

Nuvole

Nuvole per la ragionevolezza dell'utopia

Table Of Contents

Nuvole 49 – 2014: Sul mondo arabo	3
Introduzione	4
Ancora sulle Primavere arabe	8
L'intellettuale di Gerusalemme Meron Benvenisti ha un messaggio per gli Israeliani: smettetela di piagnucolare	27
Riflessioni su un'intera vita di impegno politico rispetto a sionismo, questione palestinese e impero americano: un'intervista con Noam Chomsky	36

Nuvole 49 – 2014: Sul mondo arabo

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/nuvole-49-2014-sul-mondo-arabo/>

Con questo numero 49, Nuvole torna a occuparsi di mondo arabo-musulmano. È un tema che seguiamo da tempo, per due ragioni fondamentali: (1) intanto perché l'Italia è un Paese del Mediterraneo ed è insopportabile l'idea che l'unica risposta alle sollecitazioni provenienti dalle altre sponde possa essere di tipo militare; (2) in secondo luogo perché nel Maghreb-Mashrek sembra concentrarsi una serie di nodi, a rilevanza interna ed esterna, suscettibili di stimolare riflessioni di portata più generale sulle società contemporanee e le loro reciproche relazioni.

Indice

Pallante, [*Introduzione*](#)

J.-F. Bayart, [*Ancora sulle primavere arabe*](#)

Shavit, [*L'intellettuale di Gerusalemme Meron Benvenisti ha un messaggio per gli Israeliani: smettetela di piagnucolare*](#)

Rabbani, [*Riflessioni su un'intera vita di impegno politico rispetto a sionismo, questione palestinese e impero americano: un'intervista con Noam Chomsky*](#)

Introduzione

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/introduzione-2/>

di Francesco Pallante

Con questo numero 48, Nuvole torna a occuparsi di mondo arabo-musulmano. È un tema che seguiamo da tempo, per due ragioni fondamentali: (1) intanto perché l'Italia è un Paese del Mediterraneo ed è insopportabile l'idea che l'unica risposta alle sollecitazioni provenienti dalle altre sponde possa essere di tipo militare; (2) in secondo luogo perché nel Maghreb-Mashrek sembra concentrarsi una serie di nodi, a rilevanza interna ed esterna, suscettibili di stimolare riflessioni di portata più generale sulle società contemporanee e le loro reciproche relazioni.

Il numero si compone di pochi, ma corposi, contributi: un saggio di Jean-François Bayart sulle "Primavere arabe", un'intervista a Noam Chomsky sulla sua esperienza di ebreo militante per la causa palestinese, un'intervista a Meron Benvenisti sulla problematica attualità del sionismo. È una scelta che non risponde alla logica usa-e-getta di molte pubblicazioni *on-line*; ma che si pone in continuità con lo stile riflessivo della nostra rivista e, soprattutto, in sintonia con l'esigenza di reagire al modo uniforme, superficiale e preconcepito con cui gli organi di informazione hanno generalmente affrontato le vicende mediorientali degli ultimi anni.

La questione che principalmente ci ha interrogati riguarda gli sconvolgimenti che hanno colpito i Paesi dell'area: dal Marocco al Bahrein, passando per Libia, Tunisia, Egitto, Siria, Iraq, Yemen, senza dimenticare Turchia, Libano, Giordania, Iran. Un'ondata impressionante, se solo si pensa all'apparente immobilismo che aveva a lungo connotato i sistemi socio-politici locali (e che aveva indotto gli osservatori più conformisti a parlare – in linea con la teoria huntingtoniana delle «ondate» di democratizzazione – di «anomalia araba»). Il saggio di Bayart, apparso originariamente sul blog "Mediapart" (<http://blogs.mediapart.fr/blog/jean-francois-bayart/311013/retour-sur-les-printemps-arabes>), mostra quanto la lettura dell'immobilismo sia, in realtà, uno stereotipo dovuto al mancato approfondimento delle diverse storie nazionali; eppure non si può negare il senso di sorpresa causato dall'improvvisa caduta in successione, come fossero tessere di un domino, di regimi dalla decennale solidità. Ancora Bayart ci ricorda che qualcosa di simile avvenne in Europa con il "contagio" rivoluzionario del 1848, pur nella diversità delle singole situazioni nazionali che ne risultarono colpite. E dunque: situazioni diverse che si influenzano l'una con l'altra, producendo un fenomeno che – però – può dirsi unitario solo esteriormente. La storia, talvolta, procede così.

Proprio la tentazione di accomunare i diversi accadimenti sotto una lettura unitaria – quella delle "Primavere arabe" – ha segnato le narrazioni offerte all'opinione pubblica in questi anni. Una lettura integralmente (integralisticamente?) unitaria: quanto ai soggetti (i giovani acculturati), alle cause (il carattere tirannico dei regimi preesistenti), ai mezzi impiegati (i social network), agli obiettivi (la conquista dei diritti "naturali" di libertà). È evidente l'effetto auto-rassicurante esplicito da tale narrazione. I musulmani sono così diversi da noi perché arretrati e ignoranti; se ci odiano è perché vorrebbero essere liberi e ricchi come noi. E allora: basta far studiare i giovani ed ecco che la loro mente

si apre, le tirannie risultano insopportabili, Facebook, Twitter e YouTube esplicano a pieno la loro natura democratica “dal basso” e, *voilà*, la libertà è finalmente conquistata. Che i moti popolari possano essere dettati da conflitti culturali, economici o sociali; che nelle società non occidentali possano essere diffusi e radicati modelli culturali autoctoni; che i diritti siano il prodotto di decisioni politiche frutto di contingenze storiche precise (e non un qualcosa che, come le mele, esiste in natura); che sulle vicende nazionali possano influire interessi geopolitici esterni: tutto questo non è pensabile. La libertà e la democrazia sono il destino dell’umanità, a patto – ben inteso – che gli uomini sappiano farne buon uso: altrimenti basta giocare un po’ con le parole, accusando i vincitori delle elezioni democratiche di intenti golpisti e attribuendo intenti democratici ai militari che si (ri)prendono il potere. Viene da chiedersi se, oltre all’ottusa pretesa della superiorità culturale occidentale, dietro non ci sia altro: forse il disperato bisogno di “normalizzare” quell’incomprensibile tipo antropologico – il musulmano – che da quindici anni a questa parte ci è da ogni parte additato come irriducibile nemico?

I temi in ballo sono così ampi che il numero qui presentato è davvero un granello di sabbia. D’altro canto occorre confessare le difficoltà che abbiamo incontrato nel procedere: forse mai come in questi anni si è scritto tanto sul mondo arabo-musulmano, ma quasi sempre a “inquadratura stretta”, circoscrivendo le analisi a singoli fenomeni (se non a singoli aspetti di singoli fenomeni). Si possono così trovare interessanti analisi sugli interessi economici dell’esercito egiziano, sul ruolo dei sindacati nella società tunisina, sulla concezione della donna presso i ribelli siriani, ecc.; mentre è più difficile trovare scritti che, anche mettendo insieme chiavi di lettura differenziate, si propongano quantomeno di suggerire ricostruzioni di carattere generale. Non è certo questa la sede in cui azzardare tentativi di questo genere. Ci si può limitare a qualche breve considerazione articolata su tre piani, distinti ma sovrapponibili: uno interno ai singoli Paesi; uno di respiro regionale; uno di livello internazionale.

Innanzitutto, non si può negare che, benché collocate in un insieme di fenomeni più ampio, le vicende di ogni singolo Stato rispondono (anche) a logiche locali, che meriterebbero di essere approfondite e ricondotte a unità di per sé. Questo è stato sicuramente fatto per alcuni Paesi (Egitto e Tunisia su tutti), meno per altri, benché di sicuro interesse (si pensi, in particolare, all’Arabia Saudita e al Qatar, potenze regionali le cui dinamiche di funzionamento interne restano in buona misura misteriose).

In secondo luogo, sul piano regionale, gli avvenimenti in corso appaiono come tanti momenti di un complessivo rimescolamento di carte, alla ricerca di nuovi equilibri interni. Meriterebbero, così, di essere analizzate le politiche messe in campo dai vari attori regionali, le reciproche influenze-interferenze, gli scontri diretti e indiretti. La tradizionale chiave di lettura che attribuisce grande rilievo alla frattura sunniti/sciiti va, in quest’ottica, arricchita con la frattura emersa, all’interno dell’islam politico sunnita, tra fratellanza musulmana e fondamentalismo di matrice salafita (quale che sia la declinazione che poi quest’ultimo assume nei singoli contesti). Il caso egiziano è, da questo punto di vista, esemplare, con il movimento salafita che sostiene il governo golpista dei militari nella repressione dei fratelli musulmani. Più complicata la situazione in Siria, anche grazie all’abilità dei lealisti – ben sostenuti dalle forze sciite iraniane e libanesi (nonché, su un piano diverso, dalla Russia) – nel frammentare il campo sunnita e provocare una radicalizzazione ulteriore persino rispetto alle posizioni salafite (di qui il progressivo imbarazzo in cui è caduto l’Occidente nel sostenere la ribellione). Diverso ancora il caso libico, dove il fronte sunnita è rimasto invece compatto, così consentendo un’ampia convergenza di forze ai danni di Muhammad Gheddafi (e della stessa Libia, a leggere le cronache sulla situazione attuale). Si spiega in tal modo l’altrimenti incredibile rimescolio di alleanze da uno scenario all’altro: basti pensare – per fare un solo esempio – ad Arabia Saudita e Turchia, alleate in Siria e nemiche in Egitto.

Infine, non c'è dubbio che l'area di cui ci stiamo occupando sia al centro della politica internazionale dalla fine della guerra fredda. Interessi statunitensi, europei (a loro volta piuttosto disomogenei), russi, cinesi si intrecciano con quelli degli attori regionali e locali, contribuendo a rendere ulteriormente incerto il quadro complessivo. Libia e Siria rappresentano, da questo punto di vista, i casi più eclatanti. Dal punto di vista occidentale, lo schema resta sostanzialmente quello "inventato" da Bush padre ai tempi della prima guerra del Golfo: utilizzare i diritti umani come paravento dietro cui nascondere i propri interessi economici. I russi, da questo punto di vista, sono più diretti: non vogliono trovarsi fuori dai giochi e, dopo gli errori commessi in Libia, si sono ben arroccati in difesa del siriano Assad. D'altro canto, occorre anche registrare un certo disorientamento degli Stati Uniti, che per la prima volta sembrano rimasti privi di interlocutori fidati in più di una capitale araba. Riemergono qui tutti i limiti dell'approccio occidentale di cui si diceva all'inizio, emblematicamente riassumibili nell'incapacità di accettare che le istituzioni democratiche possano produrre esiti diversi dalla libertà.

Emarginata – nella "sterilizzazione forzata" imposta da Israele, con la complicità delle potenze internazionali – rimane la questione palestinese, a lungo epicentro delle vicende regionali. Che resti una ferita simbolica per la comunità musulmana mondiale, oltre che un'oggettiva questione di giustizia per l'umanità intera, è indiscutibile. Ma altrettanto indiscutibile è il successo della strategia di contenimento-annullamento ispirata da Ariel Sharon, criminale di guerra riconosciuto, eppur celebrato senza ritegno come "uomo di pace" in occasione della sua morte. L'indebolimento complessivo del fronte anti-israeliano ha a tal punto ringalluzzito lo Stato ebraico che persino l'apatica diplomazia europea si è sentita in dovere di ricordare che la colonizzazione non può essere rilanciata senza limiti. Un quadro nel quale non destano particolari speranze le iniziative del Segretario di Stato Kerry – accusato da Israele di essere in preda a un'«ossessione» per la pace (!) –, che da mesi cerca di mettere sul tavolo quel che Clinton aveva chiarito 15 anni fa con i suoi famosi "parametri"; così come le pur lodevoli prese di posizione dell'Assemblea generale dell'Onu a favore dello Stato di Palestina (dapprima con l'innalzamento del rango della delegazione palestinese a quello di «Stato osservatore», poi con la proclamazione del 2014 «Anno di solidarietà con il popolo palestinese»).

Ecco, allora, il senso di tornare sui nodi del conflitto israelo-palestinese con le lunghe interviste a Noam Chomsky e a Meron Benvenisti, intellettuali impegnati e attivisti coraggiosi per la loro capacità di riflettere criticamente sul proprio campo di appartenenza.

Il colloquio tra Chomsky e Mouin Rabbani (originariamente pubblicato sul *Journal of Palestine Studies* e qui tradotto integralmente per la prima volta in italiano) è una lunga cavalcata attraverso il pluridecennale interessamento del professore del M.I.T. per la questione israelo-palestinese, dalle simpatie per il sionismo socialista e a vocazione binazionale degli anni '40 al divieto di entrare in Palestina che lo Stato di Israele gli inflisse nel 2010 per impedirgli di partecipare a una conferenza alla Birzeit University. Si tratta di un'intervista ricchissima di motivi di riflessione: il 1967 come momento di svolta della vicenda, con la immediatamente chiara intenzione israeliana di tenersi i territori occupati; la graduale trasformazione della percezione del sionismo presso l'ebraismo americano, inizialmente piuttosto tiepido e poi, via via, sempre più abilmente "arruolato" da Israele; il dibattito, interno allo schieramento pacifista, tra i sostenitori della "soluzione dei due Stati" e quelli dello "Stato unico binazionale"; gli ambigui rapporti tra Stati Uniti, Arabia Saudita e fondamentalismo islamico; l'uso politico della Shoah messo in atto da Israele (coronato dal successo con l'identificazione – oramai comunemente accettata, ahinoi – di anti-sionismo e anti-semitismo); il rapporto con Edward Said; l'incapacità della dirigenza palestinese di comprendere quanto fosse importante accreditarsi come interlocutori rassicuranti presso l'opinione

pubblica americana; i limiti intrinseci degli accordi di Oslo per il loro carattere sostanzialmente non vincolante (cosa ben chiara fin da subito a Rabin); il ruolo, per certi versi sovrastimato, della *lobby* ebraica negli Usa; la convinzione che la chiave per la risoluzione del conflitto si trovi a Washington e nell'opinione pubblica americana ben più che in Medio Oriente.

Altrettanto interessante il dialogo tra Benvenisti e Ari Shavit, anch'esso pubblicato qui per la prima volta in italiano (l'uscita originaria è avvenuta sul quotidiano israeliano *Haaretz*). Benvenisti è un *sabra*, come si dice in Israele, vale a dire un ebreo nato in Palestina, non uno immigrato da fuori; e proprio a partire da questa circostanza egli costruisce la propria riflessione sul sionismo e sulla situazione attuale dello Stato ebraico, uno Stato – così dice – fondato sulla «purezza del sangue» con un «gruppo di servi – gli arabi – a cui non applichiamo la democrazia» (posizione fatta propria nel febbraio 2014 dall'inviato speciale dell'Onu Richard Falk, che nel suo rapporto non ha esitato a parlare di «apartheid»). L'aspetto forse più spiazzante della posizione dell'ex vicesindaco di Gerusalemme (veste nella quale esercitò un ruolo da occupante) è il rifiuto della soluzione dei due Stati, a favore della creazione di uno Stato unico binazionale abitato da tutti coloro che «amano la stessa terra». Di qui il passaggio a definire il sionismo una «illusione» è breve: la presenza araba in Palestina avrebbe fin da subito dovuto aprire gli occhi agli immigrati ebrei, ma ha invece alimentato un razzismo che, nel corso dei decenni, ha trasformato il sionismo in un movimento reazionario. Diversamente da Chomsky, Benvenisti individua il punto di svolta nel 1948, non nel 1967: nel momento, cioè, della nascita di uno Stato etnico, che non poteva che porsi in posizione conflittuale con i suoi vicini (in questa prospettiva, il 1967 non fu che l'exasperazione di una situazione già esistente). Tutto quel che ne è poi seguito ha reso impossibile ogni ipotesi di futura separazione tra palestinesi e israeliani (e, d'altro canto, se si guarda alla storia dell'ultimo secolo, i due popoli hanno vissuto più a lungo sotto un'unica autorità – ottomana, inglese, israeliana – che sotto autorità diverse).

Quello che qui presentiamo è, in definitiva, un numero certamente inadeguato di fronte alle difficoltà di comprensione suscitate dalla situazione corrente. D'altro canto, i nostri propositi sono decisamente limitati: in negativo, segnalare l'urgenza di analisi ad ampio spettro; in positivo, provare a fornire almeno un piccolo contributo. Il giudizio – come si dice in questi casi – spetta ai lettori.

Ancora sulle Primavere arabe

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/ancora-sulle-primavere-arabe-2/>

di Jean-François Bayart

L'aggravarsi della guerra civile in Siria, la restaurazione autoritaria in Egitto, la tensione politica in Tunisia, la destabilizzazione del Libano, il caos perpetuo in Irak e Libia, l'irrigidirsi dell'autoritarismo di Erdoğan in Turchia, lo spettro della ripresa di un conflitto armato in Afghanistan – ammesso che si sia mai interrotto – facilitano scontati giochi di parole su l'«Autunno» o l'«Inverno» arabo e una ben triste antifona: «ve l'avevamo detto (che i musulmani erano inadatti alla democrazia)!»

Dal punto di vista della sociologia politica, l'inutilità o l'infantilismo di questi commenti eguagliano l'ingenuo entusiasmo che aveva accompagnato le Primavere arabe all'inizio del 2011. Avendo messo in guardia dall'emettere giudizi prematuri sulla «rivoluzione dei gelsomini» (1) in Tunisia, sento di avere il diritto di mettere in guardia contro l'irresponsabilità, per non parlare dell'idiozia, di tutti gli strani “liberali” o “democratici” e altri “laici”, che appoggiano il colpo di stato militare in Egitto – con l'allucinante pretesto che in fondo non è che un solo caso – e che sarebbero pronti a fare altrettanto se l'esercito prendesse il potere in Tunisia o in Turchia. Costoro non hanno imparato nulla dal *putsch* dei generali algerini del gennaio del '92 – e dall'orribile guerra civile che ne è scaturita – nonostante la responsabilità diretta della *Sécurité militaire* francese sia ormai di dominio pubblico.

Se però non possiamo impedire né agli intellettuali e attivisti del mondo arabo di “mettere i propri genitali sugli elettrodi” e di oliare da soli le sbarre delle loro prigioni, né ai loro omologhi occidentali di far pagare ad altri le proprie fobie identitarie, possiamo cercare di introdurre un po' di ragione sociologica in un dibattito che ha perso ogni orientamento filosofico, etico e politico.

Possiamo parlare di una Primavera araba?

Per quanto di marca giornalistica e intuitiva, l'analogia delle rivolte del 2011, con la Primavera dei popoli nel 1848 (piuttosto che con la Primavera di Praga del 1968) aveva senso per tre motivi (2).

Il primo è che anche in questo caso “Primavera” andava coniugato al plurale, anche se usiamo il singolare. Da un contesto nazionale all'altro l'effetto di trascinamento è evidente, così come lo era stato in Europa nel 1848. Tuttavia, ciascun caso aveva la propria specificità, sia nelle sue origini, sia nella sua contingenza. Così come la rivoluzione di febbraio a Parigi non aveva molto a che fare con gli eventi occorsi in Italia, con la domanda di unità nazionale in Germania, o la rivolta di Budapest contro l'assolutismo centralizzatore degli Asburgo, ciò malgrado possiamo parlare di *Zeitgeist*. Allo stesso modo il rovesciamento di Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto, la ribellione armata contro la dittatura di Gheddafi in Libia, la protesta civile contro Assad, la contestazione di Saleh in Yemen, l'occupazione di Pearl Square in Bahrain, il Movimento 20 febbraio in Marocco – per limitarci ai principali episodi della

prima metà del 2011 – rispondono a proprie logiche locali.

In secondo luogo, l'evocazione del 1848, e in particolare del caso francese, ha il vantaggio di ricordare che una rivoluzione politica può nascondere un'altra mobilitazione, quella sociale, su cui essa si appoggia, ma che presto sopprimerà una volta esaurita la convenienza: il rovesciamento, a febbraio, della monarchia di Luglio portò al crollo del movimento solo quattro mesi dopo, con l'introduzione di una Repubblica di stampo ultra conservatore che condurrà il suo presidente a istituire un Secondo Impero. In altre parole, dopo febbraio arriva giugno ... e poi dicembre. In Tunisia è la questione sociale che ha scosso il regime di Ben Ali, e non è sorprendente che i successori di quest'ultimo non l'abbiano ancora affrontata, anche se non hanno (ancora?) affogato nel sangue i poveri che reclamano quanto loro dovuto. In particolare, il bacino minerario di Gafsa rimane dormiente, senza che questo apparentemente preoccupi Ennahda o anche, più curiosamente, la sinistra, i "democratici" e gli intellettuali tunisini (3). In Egitto, il viaggio da febbraio a dicembre è stato ancora più veloce.

Infine, il 1848 fu segnato dal trionfo dell'idea nazionale – o dello Stato-nazione – e da quello del capitalismo globale, forte dell'adozione del libero scambio, della rivoluzione industriale, dell'invenzione della macchina a vapore, della costruzione di ferrovie intercontinentali e della diffusione di linee telegrafiche transoceaniche. La Primavera dei Popoli dimostrò come l'universalizzazione dello Stato-nazione e il capitalismo non costituissero un gioco a somma zero, ma piuttosto una sinergia (4). La lezione rimane valida per il Medio Oriente e il Maghreb contemporaneo.

Da un lato, la comunità dei credenti musulmani – la *umma* – non ha alcuna significativa espressione politica, se non sotto la forma dell'Organizzazione di Cooperazione Islamica e della Lega araba a confronto con la quale l'Unione europea fa la parte di un coro gregoriano. Si è costituito un sistema regionale di Stati-nazione che assumono in sé gli stessi partiti islamici, che sono partiti nazionali che non sovvertono lo Stato, di cui intendono invece prendere il controllo, e che sono a volte gli eredi del nazionalismo più zelante, come Hezbollah in Libano, vincitore di Tsahal (IDF), o Hamas in Palestina, l'unica vera forza di resistenza all'occupazione israeliana. La traiettoria della rivoluzione iraniana aveva già dimostrato che lo Stato-nazione non è compatibile con l'Islam. Da questo punto di vista, l'Internazionale verde – l'unità d'azione che parte dai Fratelli Musulmani e si estende per tutto il Medio Oriente e il Maghreb, ovvero il perimetro dell'"arco di crisi" – all'interno della quale i jihadisti aumentano tra l'Afghanistan e la Mauritania, secondo i neo-conservatori francesi costituisce un partito fantasma. L'innegabile circolazione di combattenti da un fronte all'altro, la politica di *franchising* di Al Qaeda, l'aura ideologica del fondatore dei Fratelli Musulmani e gli scambi tra i movimenti che sostengono oggi, i finanziamenti politici e le armi che arrivano dal Golfo non assorbono la logica nazionale o locale. Che rimane irriducibile, come illustra la stessa storia dei Fratelli Musulmani, diversa a seconda che si tratti dell'Egitto o della Siria (5).

D'altro canto, la regione è entrata nell'epoca neoliberista già dal 1980, e i partiti islamici hanno a loro volta chiesto un "Islam di mercato" (6), sul modello dell'Akp turca; questo è dimostrato anche dall'orientamento della politica economica del PJD in Marocco, di Ennahda in Tunisia e – fugacemente – dei Fratelli Musulmani in Egitto. Ancora una volta, la Repubblica islamica dell'Iran – socialista e rivoluzionaria all'inizio – non fa eccezione. La liberalizzazione economica di Rafsandjani, per la ricostruzione nel 1990, è stata confermata dal riformista Mohammad Khatami dal 1997 al 2005, e addirittura radicalizzata da Mahmoud Ahmadinejad durante i suoi due mandati presidenziali del 2005-2013, nonostante il suo stile populista – o grazie ad esso? – ed è mantenuta ancora oggi da Hassan

Rohani. Questa congiunzione dell'idea nazionalista e della globalizzazione capitalista, con la copertura dell'Islam, è così evidente nelle società arabo-musulmane contemporanee che diventa giustificato parlare di nazional-liberalismo piuttosto che di neoliberalismo; un nazional-liberalismo di cui Recep Tayyip Erdogan e Ahmadinejad sono gli araldi stentorei (7).

Detto questo, dobbiamo ammettere che l'obiettivo delle Primavere arabe è stato costruito ideologicamente e politicamente dagli stessi attori, dai media, dai dirigenti occidentali presi in contropiede e, accessoriamente, da numerosi ricercatori che hanno approfittato dell'effetto inatteso e si sono precipitati a proclamare una nuova transizione, nonostante le loro precedenti delusioni e le critiche severe rivolte soprattutto da Guy Hermet e Michel Dobry a questo approccio, che è normativo e teleologico a un tempo (8).

A furia di voler scoprire una nuova ondata di democratizzazioni, gli uni e gli altri si sono bloccati su discussioni bizantine sul sesso delle rivoluzioni arabe, sulla loro stessa realtà e sulla loro natura, sulle loro origini e sulle loro cause. Perdendo, *en passant*, i risultati di decenni di lavori storici e sociologici che avevano sancito la futilità di tali questioni. Così facendo, abbiamo appiattito la specificità storica delle differenti situazioni nazionali e locali costitutive delle Primavere arabe, focalizzandoci su generiche categorie astoriche e asociologiche, quali la "gioventù", l'islam, la "società civile", le "reti sociali". È stata così introdotta una periodizzazione del tutto arbitraria, politicamente, oppure ideologicamente di parte. Perché non prendere come punto di partenza delle "Primavere arabe", o almeno musulmane, altri movimenti popolari come le rivolte algerine dell'ottobre '88, la rivoluzione politica in Mali del marzo '91, l'elezione di Mohammad Khatami a presidente della Repubblica islamica d'Iran o la Riforma indonesiana del '98, se non per restare fedeli ad un immaginario orientalista dell'arabismo, evitare la suscettibilità e l'interessata collera del grande vicino meridionale e non oltrepassare i limiti del "sicuritariamente corretto"?

In sostanza il problema è il termine "arabo", piuttosto che l'idea di una "Primavera" e ancor di più il mostro semiologico di un mondo supposto come "arabo-musulmano". Perché così come tutti gli arabi non sono musulmani, la maggioranza dei musulmani non sono arabi. E nei paesi arabi vivono berberi, curdi, ebrei, armeni, cristiani di discendenza europea, e sempre di più, migranti di altre origini. La questione, inoltre, è etnica o religiosa piuttosto che metodologica. Stiamo parlando di democrazia o di capitalismo in questa regione del mondo? O di una particolare specificità storica, irriducibile a quella già complessa della religione? O ancora di strutture sociali potenzialmente contraddittorie con il monoteismo universalista come il "principio di segmentarietà", su cui ha tanto insistito Ernest Gellner, che ha visto nei fondamenti dell'Islam confraternite di santi in tensione con la religione ortodossa e gli eruditi ulema?

Ad ogni modo sarebbe molto discutibile una sociologia politica che non situasse gli eventi del 2011 in continuità con le precedenti mobilitazioni – relativizzando il ruolo dei *social network* nel cominciare la contestazione – senza evidenziare una tradizione di lotte civili, sociali, politiche che attestano una vecchia tradizione di militanza. Ad esempio: lo sciopero nel bacino minerario di Gafsa, in Tunisia, nel 2008; le rivolte che hanno ostacolato la liberalizzazione economica negli anni '70 e '80, sanguinosamente represses in Egitto, Tunisia e Marocco; i movimenti civili come la campagna per il milione di firme contro la discriminazione delle donne in Iran nel 2003; il movimento verde di protesta contro le frodi elettorali, sempre in Iran, nel 2009; o la "Primavera di Beirut", nel 2005, dopo l'assassinio del Primo ministro Hariri.

La questione non è allora solo di ordine accademico. È eminentemente politica e di scottante attualità: in Tunisia, il decreto n. 97 del 2011 ha circoscritto il periodo rivoluzionario e ha sancito un risarcimento per le vittime della repressione poliziesca dal 17 dicembre del 2010 al 4 gennaio del 2011, escludendo i militanti e i giovani del bacino minerario di Gafsa che hanno subito l'ira del regime in seguito allo sciopero del 2008 (9). La mobilitazione di questi ultimi ha condotto le autorità ad accordare ai feriti nel corso di quegli eventi una compensazione monetaria più o meno simile, ma fuori da ogni quadro giuridico e in modo del tutto discrezionale. Cosa che rischia di portare al contenzioso anche l'iniziativa dei "martiri" dello sciopero generale del '78 o della rivolta del pane del 1984.

Più fondamentale ancora, le Primavere arabe possono essere iscritte in una linea di nazionalismo radicale che risale agli anni '50 – per esempio lo *youssefisme* in Tunisia, soprattutto in una città come Jendouba – o di un riformismo islamico del XIX secolo, e conosciuto come "momento moderno" (10) dell'Islam – che passa direttamente verso i Fratelli musulmani egiziani; ma più in generale, l'idea stessa di uno "Stato civile" (*madani*) si deve al riformista Muhammad Abduh, che rappresenta la maggior parte dei partiti islamici contemporanei – o ancora la storia locale come quella della città di Gafsa o la rivolta dei *djebels Chambi* a Kasserine, all'inizio del XX secolo in Tunisia.

Le Primavere arabe hanno scandito un cambiamento politico di tipo lineare, condensando "trasformazioni" di diverso tipo, trasformazioni complesse che solo la loro specificità storica rende intelleggibili (11). Le Primavere hanno condiviso uno stesso momento, una stessa "situazione generale" (12), che caratterizza anche, più o meno, la grandezza e la decadenza dell'autoritarismo, la transizione demografica, la messa in opera di politiche pubbliche di ispirazione neoliberale in sostituzione del nazionalismo economico di Stato. Ma ognuno di questi fattori appare sotto una luce particolare a livello nazionale e si coniuga in modo diverso nelle diverse regioni di ciascun paese. Le "situazioni generazionali", in termini sub-regionali, sono mediate da "gruppi reali" di militanti solidali tra loro, cui la frequentazione della stessa università, preferibilmente in Occidente, può conferire una dimensione transnazionale, ma che ancora una volta si erano formati nei misteri (labirinti?) delle storie nazionali e locali, dei sindacati, dei partiti, delle confraternite, delle istituzioni educative e culturali, dei cineclub, delle squadre sportive, dei circoli aziendali. In effetti ogni società chiamata arabo-musulmana ha la sua storia particolare – nazionale e territoriale –, che si manifesta sotto forma di una grande diversità nell'organizzazione dei rapporti sociali, della produzione, degli scambi economici, delle istituzioni, e nella loro elaborazione dell'immaginario. Agli antipodi delle differenti versioni dello storicismo, di ispirazione liberale e "transitologica", o marxista, o culturalista, conviene partire da questo principio di storicità se vogliamo comprendere che cosa fossero e che cosa sono diventate le Primavere arabe nella loro pluralità, e anche nella loro relativa unità, e come si sono combinati i due aspetti.

Scenari

Dagli eventi di breve durata che hanno scosso questa parte del mondo dal 2011 stanno emergendo diversi scenari. Essi andrebbero considerati al di fuori delle narrazioni teleologiche e normative della transizione, o del tradimento, alle quali potrebbero al massimo sovrapporsi. In altre parole, nessun motivo storico e contingente e nessun fattore esplicativo li sovradetermina.

Il primo scenario, quello che sembrava sancire il corso delle cose, tra cui le elezioni, è stata la risposta conservatrice che i partiti islamici sono stati in grado dare alla mobilitazione popolare. Tali partiti sono stati in grado di essere presenti e di rispondere alle aspettative religiose e di maggiore giustizia sociale grazie al prestigio guadagnato durante gli anni in cui hanno subito la repressione dai vituperati regimi autoritari, beneficiando, oltre che dei finanziamenti ricevuti dalle monarchie del Golfo, della loro relativa verginità politica (13). Non dobbiamo troppo forzare il ragionamento comparativo per parlare di “rivoluzioni passive” delle piccole contro-élite rurali – prendendo in prestito concetto e analisi da Antonio Gramsci – e della mutazione che ne è seguita.

Le vittorie elettorali di Ennahda in Tunisia e della Fratellanza Musulmana in Egitto, così come del Partito della Giustizia e dello sviluppo (Pjd) in Marocco nel contesto particolare della monarchia e la regola della sua Makhzen (ndt: governo del re del Marocco) (14), mostrano come questa sia la miglior chiave di lettura per il periodo 2011-2013. Questo percorso non è senza precedenti: l'inquadramento della rabbia popolare da parte del Fronte di salvezza islamico in Algeria, durante i disordini dell'ottobre 1988, su richiesta di un esercito travolto dal movimento giovanile urbano nei tre anni di multipartitismo che ne seguirono; il sequestro della rivoluzione iraniana da parte della figura tutelare di Khomeini e del partito repubblicano islamico che lo ha sostenuto; la partecipazione alla Riforma indonesiana delle principali forze politiche o sociali musulmane dopo la caduta del regime di Suharto, al cui regime erano stata associate. Sono, questi ultimi, eventi scritti tutti con lo stesso inchiostro. Inoltre, il modello più o meno esplicito dei partiti islamici coinvolti nel processo di risposta conservatrice alla mobilitazione popolare era il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) in Turchia, che è salito al potere per via elettorale nel 2002, senza aver nulla a che fare con una situazione di tipo rivoluzionario, ma iscrivendosi in un contesto sociale, economico e storico radicalmente diverso (15).

La risposta conservatrice che i partiti islamici hanno dato alla crisi politica non è necessariamente un'esclusiva della religione musulmana.

In un'opera fondamentale, *Aux frontières de la démocratie*, Guy Hermet ha chiarito che la logica dell'Europa del XIX secolo era l'obbedienza cristiana. E ha concluso: «Paradossalmente, (...) i migliori strateghi della democratizzazione non sono sempre i democratici più convinti, mentre gli istigatori del fallimento in molti casi sono stati tra i suoi araldi più zelanti» (16). L'Islam rischia di ispirare impeti rivoluzionari – come tra gli attivisti MKO e Foqan in Iran nel 1970, che hanno affrontato con le armi alla mano il potere di Khomeini, considerato conservatore –, o una sensibilità autoritaria riformista o a volte socialista, come nel caso delle diverse correnti della sinistra turca. Ma la chiave è oggi altrove. Nell'orientamento neoliberale dei partiti islamici conservatori contemporanei, incarnata principalmente dall'AKP di Recep Tayyip Erdoğan e Abdullah Gül, e dalla neoconfraternita (*cemaat*) di Fethullah Gülen, che si definisce una come organizzazioni di servizio (*hizmet*). Tale orientamento neoliberale è fatto proprio da Ennahda in Tunisia, dai Fratelli Musulmani in Egitto o dal partito della Giustizia e Sviluppo marocchino, orientando la privatizzazione del *welfare* sul modello caritativo, anche nel contesto di strategie elettorali e clientelari (17). Questo “islam di mercato” non ha niente di “cosmetico”. La sua espressione politica risale tanto alle trasformazioni profonde del campo religioso, mercificato negli anni '90, quanto al domino di banche e finanza, industria e commercio; e nella formazione di predicatori che si ispirano all'evoluzione del cristianesimo nordamericano (18).

Arrivati al potere, i partiti islamici affrontano tre sfide che solo l'AKP è fin qui riuscito a gestire, anche se ha subito le proteste di Gezi, represses nel giugno 2013. La prima sfida è assicurare la crescita

economica, che potrebbe migliorare il tenore di vita delle masse, al costo di una drastica revisione del precedente modello di sviluppo. La seconda è quella di mantenere il controllo delle manifestazioni politiche dell'Islam. La terza sfida è governare in un contesto parlamentare, evitando conflitti con i laici e con i sostenitori dei regimi autoritari precedenti. In Egitto e in Tunisia, i partiti islamici al potere non hanno potuto evitare di spaccarsi con i salafiti e non hanno dimostrato competenza economica. Inoltre, i Fratelli musulmani hanno perso l'iniziativa politica e Ennahda in Tunisia è sotto la doppia pressione dell'opposizione di sinistra e dei nostalgici del vecchio regime.

In effetti, l'avvento al potere dei partiti islamici per via elettorale si iscrive non solo nel tentativo di uscire dall'autoritarismo, ma anche in un *Kulturkampf* tra religiosi e laici. Se democratizzazione *pacata* ci deve essere, in stile brasiliano, argentino o cileno, si deve trovare un compromesso tra il partito di Dio e la "festa della birra", come dicono a Gafsa, e allo stesso tempo tra democratici e sostenitori del vecchio regime. Questa non è una conclusione scontata a giudicare dall'asprezza del confronto tra Ennahda e l'opposizione di sinistra in Tunisia. Ma la partita non è persa in partenza: le famiglie da un lato, i governi di coalizione e le manifestazioni pubbliche, dall'altro, sono luoghi di accomodamenti reciproci, soprattutto in Marocco. L'esempio della Turchia, 2002-2013, mostra che il rapporto dell'Islam con la democrazia parlamentare o le libertà civili non è né statico, né a somma zero ma piuttosto progressista e contingente. Parte della intelligenza liberale è passata dal sostegno critico all'AKP, fino al 2010, alla sua contestazione, quando il primo ministro Erdoğan è stato visto come una replica del populismo di Adnan Menderes. D'altronde, l'ideologia e lo stile di vita secolarizzato e laicista hanno avallato l'autoritarismo e sono stati dispositivi utili a produrre subordinazione sociale nella Turchia kemalista, in Iraq, in Siria, in Iran, in Egitto e nei paesi del Maghreb.

Il secondo scenario è quello della "restaurazione autoritaria" (19), di cui la regione ha fatto esperienza in Algeria con il golpe militare del gennaio 1992 e in Tunisia con la repressione indistinta di islamici e democratici dopo una breve fase di liberalizzazione post-Bourghiba (1987-1989). Questo è il modello che è pronto a trionfare in Egitto, a prescindere da ciò che dicono gli intellettuali laici, quando sostengono che i Fratelli Musulmani non fossero "il popolo" (20) – nozione "asociologica" – e dimenticano che, democraticamente parlando, le manifestazioni di piazza non possono cancellare la legittimità conferita da elezioni successive, anche quando il numero dei manifestanti è gonfiato dal capriccio di valutazioni di fantasia e materialmente poco plausibili. Al di là delle aberrazioni ideologiche, l'importante è osservare la determinazione dell'esercito e dei *fouloul* – i privilegiati del vecchio regime – che, per preservare il loro impero economico attraverso intermediazioni di potere, guidano una "strategia della tensione" senza l'appoggio dei Fratelli musulmani e con il sostegno del partito salafita *al-Nour*, i soldi dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti, e grazie alla pusillanimità della politica regionale degli Stati Uniti, che inizia solo quando si ferma quella di Israele (21).

Guardiamo ora la Tunisia. I gruppi di interesse formati attorno a Ben Ali non hanno mai abbassato le armi. Tanto da tramare la ribellione di palazzo del 14 gennaio 2011, nella speranza di disinnescare la pressione dalla strada. Il partito Nidaa Tunes è il loro portavoce principale, ma ciò non esclude che, oltre ai quadri del vecchio regime, si siano uniti ad esso Ennahda e alcuni "democratici", tra cui l'ex comunista Ettajdid. Da parte sua, Ennahda – in ogni caso la sua componente governativa –, che inizialmente aveva trattato il movimento salafita con qualche indulgenza paternalistica, rubricando i suoi eccessi come errori di gioventù o inesperienza, ha finito per reprimerlo senza tuttavia tagliare i ponti con

esso, come tendono a dimostrare le varie rivelazioni sulle circostanze degli omicidi politici del 2013.

In questo quadro, si può chiedere conto della facilità con cui la maggior parte degli osservatori e attori politici danno per scontata la teoria della responsabilità di Ennahda nelle uccisioni, anche se varrebbe la pena spiegare il vantaggio che il partito islamico dovrebbe ricavarne. Una buona analisi politica sostiene che non può essere scartata a priori l'ipotesi secondo la quale lo "Stato profondo" abbia armato killer tunisini per fomentare l'ira di laici e destabilizzare il governo. Inoltre, l'incapacità dell'esercito algerino di controllare il confine con la Tunisia per arginare il traffico di benzina, moneta falsa e droga, ha destabilizzato le formazioni di islamisti intorno a Kasserine, la Keff e Jendouba. Ed è intrigante, e non manca di inquietare, visto che gli algerini non si sono mai rassegnati a vedere fiorire accanto a loro una esperienza democratica, o qualcosa di simile. Non senza aver fatto pressioni per stroncare sul nascere la liberalizzazione del regime *neo-destour* e il riconoscimento degli islamisti nel 1987-1989, dopo l'avvento al potere di Ben Ali (22).

Le Primavere arabe hanno dato luogo anche a un terzo scenario, quello della modernizzazione conservatrice, che ha spinto le monarchie a cambiar tutto affinché tutto rimanesse uguale, come auspicato da Tancredi nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (23). Questo è il percorso che avevano imboccato il Marocco, l'Oman e la Giordania a partire dagli anni 1980-1990, e questo è quello che ha ripreso con gusto Mohammed VI con la sua Makhzen nel 2011, facendo adottare una nuova Costituzione e accettando la vittoria alle elezioni del Partito della Giustizia e dello Sviluppo al fine di tagliare l'erba sotto i piedi al Movimento 20 Febbraio. Lo statuto reale del Comandante dei Fedeli – tradizione che avevano inventato i costituzionalisti francesi a vantaggio di Hassan II – è sancito, e con esso la centralizzazione dello Stato, dal momento che la carta fondamentale dà ora il monopolio del potere religioso al monarca (24) ... Naturalmente questo non significa prendere alla lettera il desiderio di Tancredi e dei suoi omologhi nella regione. Singolarmente in Marocco lo scenario di modernizzazione conservatrice, lontano dal congelare le cose, apre nuove opportunità di trasformazioni sociali e politiche, che tuttavia non è certo che le parti sappiano sfruttare magari traendo profitto dalla Costituzione del 2011 (25).

Ma lo scenario a cui bisogna prestare la massima attenzione, e di cui le conseguenze saranno più gravi, è la guerra civile che ha travolto la Siria, dopo diversi mesi di protesta pacifica, prima ancora che la Libia, dove l'opposizione a Gheddafi si è immediatamente armata per resistere alla repressione. Nessuno dei due paesi è attualmente fuori dall'incubo, ed è inutile sottolineare la crudeltà di questo corso. Che tuttavia non è irreversibile e la regione vanta una lunga storia di patti politici tra forze radicalmente opposte, come in Tunisia (1857 e 1988), Giordania (1989 e 1993), Libano (1943 e 1989).

In primo luogo, le cosiddette guerre civili debordano rapidamente oltre i confini statali. Si internazionalizzano, causano un esodo di persone che intensifica il traffico di armi e di flussi finanziari interstatali o transnazionali, che destabilizzano l'equilibrio regionale. Il caso della Libia è paradigmatico: Tunisia e Mali continuano a soffrire il peso degli effetti collaterali. Le ricadute dalla guerra in Siria rischiano di essere ancora peggiore e potrebbero portare a conflitti internazionali di primaria importanza a causa del coinvolgimento di Iran, Russia, Turchia e paesi occidentali – per non parlare di Arabia Saudita e Qatar – e rovinare l'architettura del diritto internazionale fino a banalizzare persino l'uso di armi chimiche proibite.

Inoltre, il trauma che una guerra civile lascia nella memoria di una nazione è di lunga durata, come attestano Spagna, Grecia, Italia a giudicare dalle polemiche sollevate dalla pubblicazione del libro *Una Guerra civile* di Claudio Pavone nel 1991. Un conflitto di questa natura comprende anche esorbitanti costi economici e genera specifiche categorie di popolazione che il ritorno alla pace dovrà sostenere in un modo o nell'altro: vedove e orfani o, più in generale, persone che hanno perso i loro cari in condizioni spesso spaventose; criminali di guerra e sostenitori del vecchio regime; rifugiati e sfollati, che non torneranno e daranno vita a una diaspora con rimesse che peseranno nell'economia nazionale e nei rapporti sociali; ultimo, ma non meno importante, i combattenti, che richiederanno un prezzo per il loro coraggio e la loro vittoria o per compensare la loro sconfitta. Di tutti gli scenari della Primavera araba, quello della guerra civile è senza dubbio quello che segnerà più profondamente le società coinvolte, ma anche il loro ambiente. Il precedente dell'Afghanistan merita di essere ricordato (26).

In tutti questi casi, la Primavera araba non può essere ridotta a scenari disincarnati di tipo politologico. Essi costellano complessi e secolari processi di formazione dello Stato nel contesto tumultuoso del graduale smantellamento dell'impero ottomano, la creazione di imperi coloniali in alcune province e la loro dislocazione pochi decenni dopo, il crollo dell'Unione Sovietica, i conflitti regionali che hanno accompagnato questo cambiamento generale da un mondo di imperi a un mondo di Stati-nazione. Al centro di questo processo di formazione dello Stato, interviene quello di una classe dominante che si trasforma in difensore dello Stato con il pretesto del nazionalismo o del nazional-liberalismo. La relazione che lo Stato e la sua classe dirigente hanno con l'idea di democrazia è solo un aspetto particolare sia nella sua temporalità, sia nell'organizzazione contemporanea. Se si vuole capire la Primavera araba al di là di infatuazioni e passioni del momento, è necessario mettere in discussione la storicità delle situazioni in cui sono avvenute, in particolare per l'economia, il passato politico e morale.

Il mito dell'“eccezionalismo arabo-musulmano”

Con l'occhio sul mirino dell'attualità, giornalisti e ricercatori, drogati dall'ideologia culturalista, hanno a lungo glossato sull'“eccezione” che avrebbe rappresentato il mondo “arabo-musulmano”, incapace di liberarsi dall'autoritarismo nel momento in cui l'America Latina, l'Europa centrale e orientale, l'Africa subsahariana se ne emancipavano, negli anni 1980-1990 (27). Non si trattava che di un'illusione ottica. La maggior parte delle Repubbliche sovietiche, a partire dalla Russia, hanno ricostituito uno Stato di polizia sulle rovine dell'unione da cui sono uscite; solo la prospettiva dell'adesione a l'Unione Europea ha evitato questa sorte ai paesi dell'Europa centrale e orientale – anche se si possono sollevare dei dubbi sul caso dell'Ungheria –; rari sono i paesi subsahariani che non abbiano conosciuto una restaurazione autoritaria dopo la grande ondata di contestazione dei regimi a partito unico nel 1989-1991, la Cina e il Vietnam delle riforme non organizzano sempre delle elezioni degne di questo nome, i fronzoli neoliberali del potere di Hu Sen in Cambogia non ingannano nessuno, e in America Latina né il Venezuela né, soprattutto, Cuba si sono democratizzate. L'affermazione di un “eccezionalismo arabo-musulmano” è dunque un partito preso orientalista.

Ora, questa tesi ha l'inconveniente (o il vantaggio, per i diplomatici e i dirigenti occidentali, sempre pronti a sostenere i regimi autoritari contro il comunismo, l'influenza russo-sovietica o l'islamismo, purché si mostrino accomodanti con Israele) di occultare la ricorrente protesta sociale o politica, di cui – l'abbiamo detto – le Primavere arabe sono eredi (28).

Gli ultimi cinquant'anni sono stati punteggiati da moti detti della fame o del pane (nel 1979 in Egitto, nel 1981, 1984 e 1990 in Marocco, nel 1984 in Tunisia, nel 1989 in Giordania), da moti urbani (a partire dagli anni 1990 in Iran), da movimenti studenteschi (a partire dal 1965 a Casablanca, nel 1969 in Iran), da mobilitazioni civiche (nel 2005 in Libano, nel 2009 in Iran), da scioperi generali o settoriali (nel 1978 e nel 2008 in Tunisia, per tutta la durata degli anni 2000 in Egitto e in Iran), da campagne di raccolte di firme (in Marocco e in Iran) e anche da campagne contro la svalutazione della moneta nazionale, come in Libano nel 1987! Apatici, fatalisti, gli “arabo-musulmani”? È tutto da dimostrare, salvo ritenere che la repressione selvaggia e armata dei moti e perfino delle manifestazioni, che è prevalsa negli anni 1960-1980 – il mese d'agosto del 2013 ha provato che l'esercito egiziano non aveva perso la mano – costituisca un motivo politicamente illegittimo di smobilitazione che solo la cultura o la religione può spiegare!

L'argomentare razionale della sociologia storica della politica, e la sua preoccupazione di non banalizzare le società extra-europee, possono preservarci da queste sofisticherie da bar dello sport che continuano a inquinare il dibattito pubblico. Riconosciamo prima di tutto che l'islam non esiste dal punto di vista delle scienze sociali (29). Esso non rappresenta mai un fattore esplicativo pertinente. Inoltre, le società dette islamiche sono plurali. Anche al di fuori di questo famoso mondo arabo-musulmano, devono essere presi in considerazione, nella loro specificità storica, i Balcani (Albania, Bosnia, Macedonia), l'Asia anteriore (Turchia, Iran, Afghanistan), l'Asia centrale (dall'Uzbekistan al Kirghisistan), l'Asia del sud (Bangladesh, Pakistan, India), l'Asia del sud-est (Indonesia), l'Africa subsahariana (in particolare il Sahel e la costa swahili) e anche le minoranze musulmane nei paesi a maggioranza cristiana, confuciana, buddista o altre (a cominciare dai paesi occidentali, la Cina, la Birmania, le Filippine, la Russia).

Se ci si riferisce al cuore della terra d'Islam, si deve per forza riconoscere un oggetto politico ben identificato dai ricercatori: la “situazione autoritaria” (30), suscettibile di riprodursi nel lungo periodo sotto il travestimento di regimi differenti, magari apparentemente democratici, come sistema (*o sistema*, dicevano i brasiliani, all'epoca della dittatura militare). Di primo acchito, si possono ben distinguere due grandi periodi: la fase nazionalista, che hanno superbamente incarnato Mossadeq in Iran, Nasser in Egitto, Modibo Keita in Mali, Ben Bella e Boumedienne in Algeria, Ben Youssef, Ben Salah e – fino al 1969 – Burghiba stesso in Tunisia; e la fase di liberalizzazione economica, che hanno avviato Sadat in Egitto, Mussa Traore in Mali, Burghiba – dopo il 1969 – e Ben Ali in Tunisia, Chadli in Algeria, Hascemi Rafsandjani in Iran, e che conduce al momento neoliberale dell'islam, con Turgut Özal e Recep Tayyip Erdoğan, o Mahmud Ahmadinejad, come battistrada, rispettivamente in Turchia e in Iran. Dal periodo nazionalista e statalista al momento neoliberale, la continuità del dominio è palese, anche se le sue molle sono cambiate: così, l'intervento delle istituzioni multilaterali di Bretton Woods e il ruolo delle multinazionali hanno potuto “multilateralizzare” la cooptazione delle contro-élite potenziali grazie all'intermediazione delle organizzazioni non governative della “società civile internazionale” (31).

A proposito di queste situazioni autoritarie, prese nella loro diacronia, si possono formulare cinque osservazioni in grado di fornire lumi sul futuro delle Primavere arabe.

In **primo** luogo, la maggior parte di queste situazioni autoritarie, ripetiamolo, si sono cristallizzate al momento del passaggio dal mondo imperiale – compreso quello dei domini coloniali – a un mondo di Stati-nazione, quando una parte della *leadership* nazionalista ha estromesso la sua ala radicale, o religiosa, o molto semplicemente i suoi concorrenti. Tra gli episodi più spettacolari della captazione

autoritaria dello Stato-nazione, citiamo i processi del 1925-1926 per mezzo dei quali Mustafa Kemal si è sbarazzato dei superstiti del Comitato Unione e Progresso, che potevano vantarsi di una legittimità propria nella lotta di liberazione nazionale, dell'opposizione parlamentare interna al nuovo regime repubblicano e delle autorità religiose ostili alle sue riforme di secolarizzazione, approfittando dello schiacciamento della ribellione curda di Sheikh Said; la repressione da parte di Nasser, nel 1954, degli Ufficiali Liberi e dei Fratelli Mussulmani, da cui proveniva egli stesso e che avevano contribuito a portarlo al potere nel 1952; la liquidazione dei messalisti e la marginalizzazione dei capi civili del FNL in Algeria; la distruzione dell'ala yousefista del Neo-Destur, l'assassinio dello stesso Ben Youssef nel 1961 e l'arresto di Ben Salah nel 1969; l'isolamento della sinistra e l'assassinio di Ben Barka in Marocco.

La situazione autoritaria ha generalmente riprodotto l'assegnazione identitaria di tipo etno-confessionale nella quale i colonizzatori avevano rinchiuso certi segmenti della popolazione, sia per emarginarli nella loro subalternità, sia per cooptarli nel loro sistema di dominio. È così che i libanesi furono "parcheggiati nelle loro confessioni" – per riprendere la formula eloquente del costituzionalista Edmond Rabbath (32) – e che l'Irak riprese a proprio uso la classificazione britannica dei suoi cittadini su di base etno-confessionale. È anche in questo modo che nacque la "questione kabyla" in Algeria, o quella degli Amazigh in Marocco, senza della dimenticare la "questione cristiana" in Egitto o nel Machrek.

È infine questa logica che la repubblica kemalista adottò in Turchia per saldare e completare economicamente il genocidio degli armeni del 1915, e per scambiare la sua minoranza greca con i turcofoni di Grecia, nel 1923. La regione non soltanto non è ancora uscita da questa ingegneria identitaria, della quale è egualmente tributario Israele, ma è in procinto di riattualizzarla nel contesto della rivendicazione democratica o della restaurazione autoritaria: processi sempre propizi alle problematiche dell'autoctonia politica, (33) magari sul filo della guerra civile, come in Siria e in Irak. Ricordiamo, di passata, che gli accordi di Dayton del 1995, che hanno costruito la "pace" e la "democrazia" per assegnazione identitaria su base etno-confessionale, costituiscono un precedente.

Ciò malgrado, i conflitti identitari sono una funzione matematica della formazione dello Stato, così come l'etnicità in Africa subsahariana. Il fatto fondamentale del passaggio dall'impero allo Stato-nazione è proprio l'accettazione del quadro nazionale, perfino quando esso è una creazione recente e artificiale come nel caso del Machrek e della penisola arabica – un quadro nazionale che il panarabismo e l'islam sono incapaci di dissolvere, e di cui sono al contrario uno dei fermenti. Nello stesso tempo, e col rischio di affliggere il lettore, bisogna egualmente rassegnarsi all'idea che la definizione laica di tale Stato-nazione e la secolarizzazione "dall'alto" della società hanno generato l'emergere di un quasi-*ethnos*, quello dei "moderni" educati all'europea, sprezzanti nei confronti della religione o in ogni caso della sua forma demotica, che voltano ostentatamente la schiena alla "tradizione" (e al popolo), e la cui ideologia, la cui preoccupazione di "distinzione", la cui arroganza perfino, hanno nutrito una concezione autoritaria del riformismo o della rivoluzione, costitutiva di una classe dominante "nazionale", e che riducono alla subalternità sociale la massa della popolazione, incluse, a parte qualche eccezione, le donne, a lungo tenute fuori dalla scuola dai colonizzatori.

Si vede così che l'autoritarismo è nato nel momento preciso del passaggio dall'impero allo Stato-nazione e che esso si nutre delle sue ideologie culturaliste. Caso per caso, è facile individuare delle "relazioni genetiche concrete" che portano dall'impero alla situazione nazional-autoritaria: per esempio, la filiazione dal Comitato Unione e Progresso alla repubblica kemalista; la sua eredità in Irak, e perfino in

Siria, attraverso gli ex-ufficiali dell'esercito ottomano; il nesso tra modernizzazione conservatrice della monarchia sherifiana durante il Protettorato, sotto il bastone di Lyautey, e quella che sarà guidata dall'Istiqlal, poi da Hassan II, in Marocco; la rifondazione del cesaro-papismo mussulmano da parte dei colonizzatori francesi che si rifiutavano di estendere all'Algeria il regime della Separazione istituito nella metropoli nel 1905, e il suo rinnovamento da parte del FNL, subito dopo l'indipendenza; la concatenazione dei riformismi islamico, ottomano, coloniale e nazionalista in Tunisia; il peso della tradizione san-simoniana in Egitto, anche presso i Fratelli Mussulmani; l'occupazione del potere e dell'economia da parte delle élite kolkhosiane delle repubbliche dell'Asia centrale, fedeli all'etno-nazionalismo staliniano ben dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Queste concatenazioni non sono esclusive – è anche grazie a questo momento storico che si propagano le idee di libertà pubbliche e di diritti dell'uomo – e non possono essere considerate le sole responsabili della cristallizzazione delle situazioni autoritarie contemporanee, nella misura in cui le peripezie delle due guerre mondiali – di cui la regione è stata teatro di operazioni importanti –, gli imperativi della guerra fredda o, più recentemente, quelli della “lotta contro il terrorismo”, nonché il complesso di superiorità culturale degli adepti della secolarizzazione o della laicità le hanno egualmente puntellate. Dobbiamo tuttavia ammettere che non possiamo pensare l'autoritarismo nella regione se l'astraiamo dalla “storia concreta” del passaggio dall'impero allo Stato-nazione, nel XX secolo, e particolarmente dal suo rapporto con gli imperi coloniali.

Una delle manifestazioni di questo processo, in **secondo** luogo, è il carattere asimmetrico della formazione nello Stato. Questa asimmetria è prima di tutto di ordine etno-confessionale, come abbiamo già sottolineato, e in questo caso l'islam o l'arabismo non hanno alcun privilegio: la Grecia, Israele, la Serbia, la Bulgaria si sono allo stesso modo fondate su politiche di declassamento politico, perfino di purificazione etno-confessionale delle loro minoranze, secondo il parametro del culturalismo come ideologia fondamentale della globalizzazione dei due ultimi secoli. Ma l'asimmetria della formazione dello Stato è anche di natura territoriale, cosa che, daccapo, non si distingue per nulla dalle traiettorie prevalse altrove.

Così come il Piemonte, in Italia, o la Prussia, in Germania, sono stati i vettori regionali dell'unità, la Tripolitania si è imposta alla Cirenaica in Libia, il Delta alla Alta valle del Nilo in Egitto, Tunisi e il Sahel alle provincie dell'interno in Tunisia, o ancora il Sud sul Nord in Mali. La maggior parte dei conflitti che accompagnano le Primavere arabe, o che sono rilanciati da esse, sono prodotti derivati da questa doppia asimmetria: la questione copta e più generalmente cristiana, i problemi curdo e berbero, certamente, ma anche il malcontento dell'hinterland in Tunisia o della Jezirah in Siria (35). Inoltre, il dominio che rimettono in questione le Primavere arabe, con diverso successo, è spesso quello di una *asabiyya* (una fazione mossa da spirito di corpo, secondo Ibn Khaldun) che si aggrega attorno un uomo, una famiglia, una città, piuttosto che quella di una classe dominante nazionale, propriamente parlando, anche se quella serve più o meno gli interessi di questa: la Siria dà una misura tragica del grado di autonomia che può acquisire una tale *asabiyya*, in questo caso quella di Assad, rispetto alla borghesia, in particolare sunnita o cristiana (36).

Questo ci conduce a una **terza** particolarità delle situazioni autoritarie della regione. L'esercizio del potere è sdoppiato tra le istituzioni formali, quali il parlamento, il partito unico o dominante, fors'anche lo stesso capo di Stato, e le strutture occulte o di retroguardia che tuttavia sembrano controllare l'essenziale del gioco.

Nel caso limite, il capo di Stato è il semplice procuratore di un consiglio di amministrazione al quale deve rendere conto, secondo una configurazione ben conosciuta dagli africanisti, e che abbiamo già evocato a proposito dell'Egitto (37). I casi dell'Algeria e della Siria sono paradigmatici, come hanno evidenziato i processi di successione presidenziale. In un contesto molto diverso, è nota la supremazia del Makhzen marocchino, che la nuova Costituzione, la vittoria elettorale del PJD nel 2011 o l'apertura al multipartitismo nell'ultimo periodo del regno di Hassan II non hanno rimesso in discussione. Quanto alla Repubblica islamica dell'Iran, essa è parimenti dominata da istanze tanto amichevoli quanto competitive malgrado la forza delle sue istituzioni rappresentative, istanze che la figura della Guida della Rivoluzione sussume, probabilmente più di quanto trascenda.

Ora, le Primavere arabe hanno certamente accentuato questo sdoppiamento delle strutture di potere: inducendo lo "Stato profondo" a farsi più profondo ancora, all'occorrenza nel quadro di una "strategia della tensione" destinata a favorire la restaurazione autoritaria; essendo opacamente investite dalle petrol-monarchie, le cui risorse finanziarie sembrano illimitate; diffondendo il neoliberismo i cui partenariati pubblico-privati e le pratiche di subappalto nella gestione delle imprese permettono montature politiche sul posto che sono agli antipodi della "trasparenza" tanto sbandierata dai suoi idolatri e possono essere risorse particolarmente flessibili dell'autoritarismo, come ha evidenziato l'esternalizzazione di alcuni servizi della compagnia nazionale dei fosfati nel bacino minerario di Gafsa a favore di operatori appartenenti a questa o a quell'altra tribù e che già controllano gli organismi locali del partito unico (38).

In **quarto** luogo, è anche importante interrogarsi sull'economia politica delle situazioni autoritarie, ben oltre la tematica logora e normativa della "corruzione" di alcune "mafie" che ha fiaccato il dibattito pubblico durante le Primavere arabe, particolarmente in Tunisia (39). Si tratta in realtà di un grossolano accumulo di capitale sotto la copertura di regimi i cui registi cavalcano in prima persona o per intermediario della loro famiglia e della loro *asabiyya*, posizioni di potere e posizioni di accumulo. Configurazione classica che si ritrova sotto tutti i cieli, e a cui il capitalismo occidentale è tutt'altro che estraneo. L'esercito ne è stato il gran beneficiario, per esempio in Turchia, in Egitto, in Algeria, in Iran, in Pakistan, in Indonesia, in Mauritania, e anche in un paese come il Marocco, nonostante la supremazia del Makhzen nell'economia del paese. Poiché, senza dubbio, le monarchie praticano esse stesse "il cavalcare", quando non si tratta della "fusione-acquisizione"!

Una delle poste delle Primavere arabe si gioca allora sulla capacità dei protagonisti della situazione autoritaria di far durare a lungo la loro influenza sul mondo degli affari a dispetto dei cambiamenti politici. Un modo facile per riuscirci è quello di non mollare il boccone politico, a costo di sacrificare un po' di zavorra, come il Partito comunista e l'esercito in Cina, o di restaurare un potere autoritario di tipo poliziesco imbellettato con un multipartitismo di facciata, come ha fatto Vladimir Putin in Russia.

Questa è la via che sembrano aver privilegiato gli eserciti egiziano e algerino. Tale è ugualmente la razionalità della "situazione termidoriana" in Iran (40). Ma l'esempio della Turchia, come quello della Thailandia, nell'Asia del sud-est, prova che l'istituzione militare può mettere a profitto il neoliberismo e compensare economicamente le perdite politiche cagionate dalla democratizzazione: spossato istituzionalmente e giudiziariamente dall'AKP, l'esercito – fatto anche salvo che esso resta un proprietario fondiario e immobiliare di prima grandezza, sia in città sia sulle coste – si è riorganizzato industrialmente e finanziariamente dagli anni '80 grazie alla creazione di due fondi extra budget, il TSKMEV (Fondazione Mehmetçik delle Forze armate turche) e l'SSDF (Fondo di sostegno all'industria della difesa), istituiti rispettivamente nel 1982, dal regime militare, e nel 1985, dal primo ministro civile

Turgut Özal, nell'estensione di fondi pensione creati a partire dal 1961, l'Istituto di assistenza mutualistica dell'esercito (OYAK), forte di molteplici privilegi fiscali e giuridici, e divenuto, nell'intersezione dei settori pubblico e privato, una delle tre principali holding del paese, insieme con i gruppi Koç e Sabacı (41).

È evidente, dunque, che le situazioni autoritarie hanno radici nella storia, che sono politicamente e istituzionalmente così complesse che la nozione di dittatura non ha valore se non polemico, e che la loro base economica va oltre la semplice predazione "mafiosa". Non ci si stupirà anche, in **quinto** e ultimo luogo, che esse dispongano di una autentica base popolare e che vengano prodotte "dal basso" dalle politiche pubbliche di uno Stato supposto onnipotente. Certo, non bisogna minimizzare l'ampiezza della repressione cui gli autoritarismi si abbandonano, e che assume talora dimensioni spaventose. In questi tempi in cui ci si turba per il supposto utilizzo di armi chimiche da parte del regime di Assad contro la propria popolazione, nessuno deve dimenticare che manifestazioni, tumulti e ribellioni sono stati soffocati nel sangue con una brutalità inaudita a partire dagli anni '50 nella maggioranza dei paesi della regione, e la palma dell'orrore spetta a Iraq, Siria e Algeria, senza che peraltro ciò abbia dissuaso i dirigenti occidentali dal fare di Saddam Hussein, Assad padre e figlio o i militari algerini, partner d'elezione per lunghi anni. È parimenti di moda stigmatizzare il carattere repressivo della Repubblica islamica dell'Iran, ma il controllo poliziesco cui essa sottopone la propria popolazione è ben al di qua della sorveglianza panottica sui tunisini a opera del regime di Ben Ali, dal 1987 al 2011, e anche di quello di Bourguiba l'Adulato. Infine, in tutta la regione la tortura è stata (e resta) una realtà quotidiana cui non sfuggono né i delinquenti comuni, né gli oppositori politici.

Ciononostante, la longevità, la resilienza delle situazioni autoritarie non si spiegano solo con il ricorso sistematico alla coercizione, ancorché accertato. Questi regimi hanno anche proceduto per redistribuzione – in particolare con il sotterfugio delle sovvenzioni pubbliche ai prodotti di prima necessità, la cui diminuzione o soppressione è sempre stata la loro pietra d'inciampo e il disinnescamento di gravi tumulti –, per cooptazione e tramite una sorveglianza, un controllo o una repressione economica che hanno generato una fetta di "schiavitù volontaria" (42). Ciò che in ambito normativo e polemico si definisce la corruzione non è null'altro che una modalità di questa cooptazione, nel contesto dato di economia politica e *morale*. Ora, quel contesto è prodotto da istituzioni sociali o rappresentanze culturali, ivi comprese quelle religiose, che hanno conservato la propria autonomia nei confronti dello Stato autoritario. Si tratta certamente di una società civile, cioè una società in rapporto con lo Stato, piuttosto che indipendente da esso, una società civile che non sussume assolutamente il mondo delle ONG internazionalmente riconosciute: per esempio quelle delle gilde del bazar, degli ulema, dei sindacati, che non sono riusciti a mettersi completamente al passo dei regimi muscolari come quelli di Moubarak e Ben Ali. Soprattutto, lo Stato deve venire a patti con l'ordine e l'*ethos* della famiglia, altra istituzione sociale sulla quale la sua influenza è tra le più scarse, e che la Repubblica islamica dell'Iran, nel suo più forte slancio rivoluzionario, non ha segnatamente mai potuto sottomettere (43).

È il motivo per cui sono così ingannevoli le interpretazioni binarie che, per esempio, mettono l'accento sull'irriducibile conflitto tra Stato (*dolat*) e nazione (*mellat*) in Iran, o sulla dominazione "mamelucca", poi *beldi*, in Tunisia. Anche il mito dello "Stato forte" turco ormai si dilegua. Quest'ultimo è sempre stato in interazione con la società, e penetrato dalle sue componenti, al punto da veder minacciata la propria integrità, come nella seconda metà degli anni '80 (45). Oggi le asserzioni sull'entrismo della neoconfraternita (*cemaat*) dei fethullahci [ndt seguaci di Fethullah] nella polizia e nella giustizia, finanche nel governo, non è che una manifestazione di questa antiquata realtà. Gli Stati della regione costituiscono

dunque una variante di ciò che ho definito come “Stati-rizoma” (46), in cui gli scambi con la società non si riducono alla sola resistenza di quest’ultima a ciò che loro si oppone, con questa o quella modalità sediziosa, ma a tutta una gamma di “transazioni collusive” (47) o “transazioni egemoniche” (48) alle quali possono peraltro contribuire o condurre i famosi tumulti della “via araba”. L’hanno dimostrato nel dettaglio le ricerche di Fariba Adelkhah e di Asef Bayat sull’Iran, di Diane Singerman, di Julia Elyachar e di Patrick Haenni sull’Egitto, o di Irene Bono sul Marocco (49).

La questione cruciale è allora quella di fare le parti dell’*agency* e della capacità d’azione dei gruppi sociali subordinati nel quadro della dominazione che si esercita su di loro, secondo la definizione puntuale che ne aveva dato Edward Thompson (50) (ma che è stata purtroppo offuscata dal suo abuso) e della capacità propria di questi stessi gruppi di produrre del sociale, anzi politico, in spazi/tempi altri da quelli dei regimi o degli Stati. Si ritrova in quell’ambito un dibattito che ha corso negli studi coloniali (51). Su questo piano, le analisi, citate in modo sistematico, di Asef Bayat sulla “quieta invasione dell’ordinario” (*the quiet encroachment of the ordinary*) per iniziativa dei subalterni, per esempio sotto forma di insediamento spontaneo o di commercio di strada informale, sono piuttosto deludenti, nonostante il loro apporto di informazioni (52). Esse restano prigioniere della visione semplicistica delle “armi del debole” (53) cara a James Scott, della categoria restrittiva di *agency* e di una concezione univoca della “resistenza”. Il concetto di “riservatezza”, di “senso di sé” (*Eigensinn*) che ha proposto Alf Lüdtke nella sua “storia del quotidiano” della classe operaia tedesca, è molto più euristico per comprendere la formazione dello Stato nella sua integralità, nella sua complessità e nella sua ambivalenza, tenendo conto dell’istituzione immaginaria della società nella dimensione della sua economia morale (54). Lüdtke getta nuova luce non solo sulla riproduzione della situazione autoritaria con il passare dei decenni, ma anche sulla vera posta delle Primavere arabe (55).

Perché di ciò non bisogna disperare, nonostante la tristezza – o la gioia cattiva – che regna ormai negli animi. È ben possibile – probabile? – che i processi di restaurazione autoritaria, la rigenerazione termidoriana dell’avventura rivoluzionaria, la modernizzazione conservatrice delle monarchie o la prosecuzione di una coercizione spietata finiscano per ricondurre *a sistema* e le “democrazie senza democratici” (56). Ma è improbabile che gli eventi dei due ultimi anni non abbiano colpito in profondità le società e non abbiano seminato i germi di altre trasformazioni, d’altre fratture. D’altronde fu così nel caso della Primavera dei Popoli nel 1848. I suoi effetti si fecero sentire nel lungo periodo, molto tempo dopo che il fumo dei cannoni che l’avevano soffocata nei vari paesi del Vecchio Continente, dal 1852, si era dissipato. In politica, come nella natura, le stagioni si susseguono e non si somigliano. Ciò nondimeno, è molto raro che le rondini non ritornino sulle terre che hanno visitato.

Note

(1) [Indécences franco –tunisiennes](#) (17 gennaio 2011) e [Tunisie: la partie n'est pas jouée](#) (29 marzo 2011)

(2) Perry Anderson paragona allo stesso modo la « Primavera araba » con le Guerre di liberazione del

1810-1825 nell'America ispanica e con la caduta dei regimi del blocco dell'est nel 1989-1991 : [« On the concatenation in the Arab world »](#), *New Left Review*, 68, marzo-aprile 2011, pp. 5-15.

(3) Si veda, a cura di Béatrice Hibou, [« Mouvements sociaux : refus de l'économisme et retour au politique »](#), *Economia* [Rabat], 13, novembre 2011-febbraio 2012, pp. 21-58, in particolare le frasi riferite da Maurizio Gribaudi, « Entre ordre et justice sociale : deux conceptions de la démocratie », pp. 27 –30; Béatrice Hibou, [« Le moment révolutionnaire tunisien en question : vers l'oubli du mouvement social ? »](#) (pdf), Paris, CERI, maggio 2011 ; Béatrice Hibou (in collaborazione con Hamza Meddeb e Mohamed Hamdi), *La Tunisie d'après le 14 Janvier et son économie politique et sociale. Les enjeux d'une reconfiguration de la politique européenne*, Copenhagen, Réseau euro –méditerranéen des droits de l'Homme, giugno 2011.

(4) Jean-François Bayart, *Le Gouvernement du monde. Une critique politique de la globalisation*, Paris, Fayard, 2004.

(5) Olivier Carré, Gérard Michaud, *Les Frères musulmans. Egypte et Syrie (1928 –1982)*, Paris, Gallimard, Julliard, 1983.

(6) Patrick Haenni, *L'Islam de marché. L'autre révolution conservatrice*, Paris, Le Seuil, 2005.

(7) Sul concetto di nazional-liberalismo, si veda Jean-François Bayart, *Le Gouvernement du monde, op. cit.* e *Sortir du national-libéralisme. Croquis politiques des années 2005-2012*, Paris, Karthala, 2012.

(8) Per una discussione rigorosa delle Primavere arabe nei termini della sociologia e dell'economia politica, si veda, a cura di Béatrice Hibou, « La Tunisie en révolution ? », *Politique africaine*, 121, marzo 2011, pp. 5-67 e, a cura di Mounia Bennani-Chraïbi e Olivier Fillieule, « Retour sur les situations révolutionnaires arabes », *Revue française de science politique*, 62 (5-6), ottobre-dicembre 2012, pp. 767-939. La V^e Rencontre européenne d'analyse des sociétés politiques (Paris, 2-3 febbraio 2012), « Les Printemps arabes : mythe et fictions », ha egualmente dato luogo a degli scambi molto ricchi ed è accessibile in versione audio (<http://www.fasopo.org/reasopo.htm#jr>). Si veda altresì G. Hermet, *Le passage à la démocratie*, Paris, Presses de Sciences Po, 1996 e M. Dobry, « Les voies incertaines de la transitologie : choix stratégiques, séquences historiques, bifurcations et processus de *path dependence* », *Revue française de science politique*, vol. 50, n° 4-5, août-octobre 2000.

(9) Sul movimento sociale del 2008, vedi Amin Allal, « Réformes néolibérales, clientélismes et protestations en situation autoritaire. Les mouvements contestataires dans le bassin minier de Gafsa (2008) », *Politique africaine*, 117, marzo 2010, pp. 107-126.

(10) Nadine Picaudou, *L'Islam entre religion et idéologie. Essai sur la modernité musulmane*, Paris, Gallimard, 2010.

(11) Sulla distinzione tra «cambiamento» e «trasformazioni», vedi Michel Foucault, *L'Archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969, pp. 224-228.

(12) Karl Mannheim, *Le Problème des générations*, Paris, Nathan, 1990.

(13) Sulla capacità dei movimenti islamici a rispondere alle attese sociali, poco studiata, vedi Mohamed Tozy e Béatrice Hibou, *L'Offre islamiste de justice sociale au Maroc et en Tunisie*, Paris, Fasopo, dicembre 2012 e novembre 2013, che dimostrano al tempo stesso l'ambivalenza, le contraddizioni perfino, della letteratura politico-religiosa in materia, e l'inerzia delle politiche condotte dai governi venuti fuori dagli eventi del 2011 in questi due paesi.

(14) Sulla *Sonderweg* marocchina, si veda Mohamed Tozy, *Monarchie et islam politique*, Paris, Presses de Sciences Po, 1999.

(15) Jean-François Bayart, *L'Islam républicain. Ankara, Téhéran, Dakar*, Paris, Albin Michel, 2010, capitolo 3.

(16) Guy Hermet, *Aux frontières de la démocratie*, Paris, Presses universitaires de France, 1983, p. 207.

(17) Sul caso turco, vedi Ayşe Buğra, « Poverty and citizenship : an overview of social policy environment in Republican Turkey », *International Journal of Middle East Studies*, 39, 2007, pp. 33-52 ; sul caso del Marocco e della Tunisia, vedi Mohamed Tozy e Béatrice Hibou, *L'Offre islamiste de justice sociale au Maroc et en Tunisie*, *op. cit.*

(18) Vedi, oltre Patrick Haenni, *L'Islam de marché*, *op. cit.*, Fariba Adelkhah, *Etre moderne en Iran*, Paris, Karthala, 1998 e *Les Mille et une frontières de l'Iran. Quand les voyages forment la nation*, Paris, Karthala, 2012 ; Gwenaël Njoto-Feillard, *L'Islam et la réinvention du capitalisme en Indonésie*, Paris, Karthala, 2012 ; Ayşe Buğra, Osman Savaşkan, « Politics and class : the Turkish business environment in the neoliberal age », *New Perspectives on Turkey*, 46 (2012), pp. 27-63; Irene Bono, Mohamed Wazif, *Nouvelle visibilité islamique et dynamique du capitalisme contemporain au Maroc*, Paris, Fasopo, maggio 2010.

(19) Avevo proposto questa nozione riguardo alle strategie di restaurazione dei regimi presidenziali a partito unico in Africa dopo la grande ondata di rivendicazioni democratiche, nel 1989-1991, e in generale sotto la copertura di un multipartitismo di facciata. Si veda per esempio Jean-François Bayart, « [La problématique de la démocratie en Afrique noire. La Baule, et puis après ?](#) » (pdf), *Politique africaine* 43, ottobre 1991, pp. 5-20 e « L'Afrique invisible », *Politique internationale* 70, inverno 1995-1996, pp. 287-300.

(20) Si veda [L'interview consternante de Mahmoud Hussein](#) [Bagat Elnadi e Adel Rifaat] in *Libération*, 16 agosto 2013, pp. 6-7.

(21) Sulla «strategia della tensione» condotta da Ahmad Shafiq, l'ultimo Primo Ministro di Mubarak, e sfortunato candidato alle elezioni presidenziali del giugno 2012, a partire dagli Emirati Arabes Uniti, vedi Esam Al-Amin, « [The Grand Scam : spinning Egypt's military coup](#) », *Counterpunch*, 19-21 luglio 2013.

(22) L'impotenza dell'esercito algerino sulla frontiera tunisina è tanto più curiosa in quanto si mostra nello stesso momento più efficace sulla frontiera marocchina, se si giudica da diverse testimonianze e reportages: vedi per esempio Isabelle Mandraud, « [A la frontière entre l'Algérie et le Maroc, la guerre de l'essence est déclarée](#) », *Le Monde*, 3 ottobre 2013.

(23) Tomasi di Lampedusa, *Le Guépard*, Paris, Le Seuil, 2007, p. 32 (nuova traduzione di Jean-Paul Manganaro, coll. « Points »).

(24) Mohamed Tozy, « Des oulémas frondeurs à la bureaucratie du ‘croire’. Les péripéties d’une restructuration annoncée du champ religieux au Maroc » in Béatrice Hibou, a c. di, *La Bureaucratization néolibérale*, Paris, La Découverte, 2013, pp. 129-154.

(25) Béatrice Hibou, [« Le Mouvement du 20 février, le Makhzen et l’antipolitique. L’impensé des réformes au Maroc »](#) (pdf) ; Mohamed Tozy, « Islamists, technocrats and the Palace », *Journal of Democracy*, 19 (1), gennaio 2008, p. 34-41.

(26) Vedi per esempio Fariba Adelhah, a c. di, « Guerre et terre en Afghanistan », *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 133, giugno 2013.

(27) Per una critica di questa spiegazione, vedi Ghassan Salamé, a c. di, *Démocraties sans démocrates. Politiques d’ouverture dans le monde arabe et islamique*, Paris, Fayard, 1994.

(28) Vedi per esempio Mounia Bennani-Chraïbi, Olivier Fillieule, a c. di, *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes*, Paris, Presses de Sciences Po, 2003.

(29) Jean-François Bayart, *L’Islam républicain*, op. cit.

(30) Guy Hermet, « Dictature bourgeoise et modernisation conservatrice. Problèmes méthodologiques de l’analyse des situations autoritaires », *Revue française de science politique*, XXV (6), dicembre 1975.

(31) Julia Elyachar, *Markets of Dispossession. NGOs, Economic Development, and the State in Cairo*, Durham, Duke University Press, 2005 e « Finance internationale, micro-crédit et religion de la société civile en Egypte », *Critique internationale*, 13, ottobre 2001, pp. 138-152.

(32) Citato in Ghassan Salamé, dir., *Démocraties sans démocrates*, op. cit., p. 147.

(33) Jean-François Bayart, Peter Geschiere e Francis Nyamnjoh, « Autochtonie, démocratie et citoyenneté en Afrique », *Critique internationale*, 10, gennaio 2001, pp. 53-70.

(34) Max Weber, *L’Ethique protestante et l’esprit du capitalisme*, Paris, Plon, 1964 (riedizione nella collezione Agora, 1985), p. 44.

(35) Vedi, sul caso tunisino, <http://blogs.mediapart.fr/blog/jean-francois-bayart/241011/la-tunisie-vue-de-louest-ou-le-trompe-loeil-electoral> e Béatrice Hibou, in collaborazione con Jean-François Bayart e Hamza Meddeb, *La Révolution tunisienne vue des régions. Néolibéralisme et trajectoire de la formation asymétrique de l’Etat tunisien*, Paris, Fasopo, dicembre 2011.

(36) Michel Seurat ne aveva dato molto presto la dimostrazione: si veda il suo volume postumo *L’Etat de barbarie*, Paris, Le Seuil, 1989.

- (37) Jean-François Bayart, Béatrice Hibou, Stephen Ellis, *The Criminalisation of the State in Africa*, Oxford, James Currey, 1998 e Jean-François Bayart, « L'Afrique invisible », art. cit.
- (38) Béatrice Hibou, «Tunisie. Economie politique et morale d'un mouvement social», *Politique africaine*, 121, marzo 2011, pp. 5-22. Si veda anche, sul «quarto settore» nell'Iran contemporaneo, Fariba Adelkhah, *Les Mille et une frontières de l'Iran*, op. cit.
- (39) Béatrice Hibou, *La Force de l'obéissance. Economie politique de la répression en Tunisie*, Parigi, La Découverte, 2006 e « Le moment révolutionnaire tunisien en question : vers l'oubli du mouvement social? », art. cit. (http://www.sciencespo.fr/ceri/sites/sciencespo.fr/ceri/files/art_bh.pdf)
- (40) Jean-François Bayart, *L'Islam républicain*, op. cit., cap. 4.
- (41) Gabriela Anouck Côte-réal Pinto, *Armée sans frontière. Redéploiement économique du pouvoir militaire dans la Turquie néolibérale*, Parigi, Istituto di studi politici di Parigi, 2012.
- (42) L'opera classica è quella di Béatrice Hibou, *La Force de l'obéissance*, op. cit., le cui pubblicazioni successive hanno ben mostrato, nella circostanza, che non c'era alcun «eccezionalismo arabo» nella materia e che il regime tunisino poggiava su impulsi simili a quelli dei regimi nazional-socialista, fascista e comunista (si veda in particolare il suo *Anatomie politique de la domination*, Parigi, La Découverte, 2011).
- (43) Fariba Adelkhah, *Être moderne en Iran*, op. cit. e *La Révolution sous le voile. Femmes islamiques d'Iran*, Parigi, Karthala, 1991.
- (44) Fariba Adelkhah, *Les Mille et une frontières de l'Iran*, op. cit. e *Etre moderne en Iran*, op. cit.; M'Hamed Oualdi, *Esclaves et maîtres . Les Mamelouks des Beys de Tunis du XVIIe siècle aux années 1880*, Parigi, Pubblicazioni della Sorbona, 2011.
- (45) Benjamin Gourisse, *L'Etat en jeu. Captation des ressources et désobjectivation de l'Etat en Turquie (1975-1980)*, Parigi, Università Parigi I Panthéon Sorbona, 2010, (in pubblicazione presso le edizioni Karthala, nel 2013).
- (46) Jean-François Bayart, *L'Etat en Afrique. La politique du ventre*, Parigi, Fayard, 1989 [2006].
- (47) Michel Dobry, *Sociologie des crises politiques. La dynamique des mobilisations multisectorielles*, Parigi, Stampe della Fondazione nazionale di scienze politiche, 1986.
- (48) Jean-François Bayart, Romain Bertrand, « De quel 'legs colonial' parle-t-on? », *Esprit*, dicembre 2006, pp. 134-160.
- (49) Fariba Adelkhah, *Etre moderne en Iran*, op. cit. e *Les Mille et une frontières de l'Iran*, op. cit.; Julia Elyachar, *Markets of Dispossession*, op. cit.; Patrick Haenni, *L'Ordre des caïds. Conjurer la dissidence urbaine au Caire*, Parigi, Karthala, 2005; Diane Singerman, *Avenues of Participation. Family, Politics, and Networks in Urban Quarters of Cairo*, Princeton, Princeton University Press, 1995; Asef Bayat, *Street Politics: Poor Peoples Movements in Iran*, New York, Columbia University Press, 1997;

Béatrice Hibou, *La Force de l'obéissance*, op. cit.; Hamza Meddeb, *Courir ou mourir. Course à el khobza et domination au quotidien dans la Tunisie de Ben Ali*, Parigi, Istituto di studi politici di Parigi, 2012, (http://www.fasopo.org/reasopo/jr/th_meddeb.pdf) e « L'ambivalence de la 'course à el khobza'. Obéir et se révolter en Tunisie », *Politique africaine*, 121, marzo 2011, pp. 35-52; Irene Bono, « Le 'phénomène participatif' au Maroc à travers ses styles d'action et ses normes », *Les Etudes du CERI*, 166, giugno 2010 e « L'activisme associatif comme marché du travail. Normalisation sociale et politique par les 'activités génératrices de revenus' à El Hajeb », *Politique africaine*, 120, dicembre 2010, pp. 25-44 (così del resto l'insieme del dossier « Le Maroc de Mohammed VI: mobilisations et action publique » in questo stesso numero).

(50) Edward P. Thompson, *The Poverty of Theory and Other Essays*, Londra, Monthly Review Press, 1978, p. 280.

(51) Jean-François Bayart, *Les Etudes postcoloniales. Un carnaval académique*, Parigi, Karthala, 2010.

(52) Asef Bayat, *Life as Politics. How Ordinary People Change the Middle East*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2010.

(53) James C. Scott, *Weapons of the Weak. Every Day Forms of Peasant Resistance*, New Haven, Yale University Press, 1985.

(54) Alf Lüdtke, dir., *Histoire du quotidien*, Parigi, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 1994 e *Des ouvriers dans l'Allemagne du XXe siècle. Le quotidien des dictatures*, Parigi, L'Harmattan, 2000, così come *Eigen-Sinn: Fabrikalltag, Arbeiterfahrungen und Politik vom Kaiserreich bis in dem Faschismus*, Amburgo, Ergebnisse, 1993.

(55) Voir Béatrice Hibou, «Tunisie. Economie politique et morale d'un mouvement social», art. cit.

(56) Ghassan Salamé, dir., *Démocraties sans démocrates*, op. cit.

L'intellettuale di Gerusalemme Meron Benvenisti ha un messaggio per gli Israeliani: smettetela di piagnucolare

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/lintellettuale-di-gerusalemme-meron-benvenisti-ha-un-messaggio-per-gli-israeliani-smettetela-di-piagnucolare-2/>

di Ari Shavit

[1] Meron Benvenisti fu il mio primo direttore. Agli inizi degli anni Ottanta, Ariel Sharon istituì più di cento insediamenti in Giudea, Samaria e Gaza. Agli inizi degli anni Ottanta, Meron Benvenisti fondò un centro di documentazione con sede a Gerusalemme per monitorare gli insediamenti che Sharon aveva istituito. Agli inizi degli anni Ottanta, io ero molto giovane ed ero un volontario entusiasta di Peace Now, secondo cui –giustamente– gli insediamenti creati da Sharon e monitorati da Benvenisti avrebbero portato Israele alla rovina. Così mi ritrovai a lavorare per l'impetuoso Meron.

In un piccolo appartamento sul confine del quartiere Rehavia di Gerusalemme, ruggiva con voce tonante mentre io documentavo ogni nuovo insediamento nei territori, ogni nuova strada, ogni zona industriale. Urlava e strepitava quando mi accorgevo di un'espropriazione di terre e poi di un'altra espropriazione e di un'altra ancora. I giornalisti più importanti del paese vennero e se ne andarono. E i più importanti giornalisti americani vennero e se ne andarono e le ambasciate straniere richiedevano informazioni, la cui compilazione veniva finanziata (a stento) da fondazioni straniere. Ma quando il tumulto diminuì, appuntai il mio sguardo sull'uomo che aveva causato una tempesta mediatica sostenendo che l'occupazione era irreversibile. Un ragazzo troppo cresciuto. Un ragazzo troppo cresciuto e delizioso.

Era nato nel 1934 a Gerusalemme. Andò a vivere in un kibbutz (Rosh Hanikra) per sua realizzazione personale e poi lasciò il kibbutz. Studiò all'Università ebraica di Gerusalemme (storia delle crociate) e poi lasciò l'Università ebraica. Collaborò con Teddy Kollek (Ministero del Turismo, municipalità di Gerusalemme) e poi lasciò Teddy Kollek. Dopo aver concluso la sua carriera di vicesindaco della città e non essere riuscito ad entrare alla Knesset, andò ad Harvard, completò un dottorato in gestione dei conflitti e fondò la West Bank Data Base Project (progetto di database per la Cisgiordania) a Gerusalemme, per documentare la creazione di insediamenti. Nel frattempo, Benvenisti scrisse libri sui crociati, su Gerusalemme, sul conflitto e sui cimiteri. Per 18 anni, ha tenuto una rubrica su questo giornale. Ora si divide tra Caesarea e la città in cui è nato, in cui sarà sepolto e per la quale si affligge.

Mi dichiaro colpevole di avere un debole per Meron. Amo il suo temperamento vulcanico e amo la sua autenticità e il suo essere insopportabile. Amo la sua essenza ebraica e la sua ruvidità e amo l'intensità del suo tragico romanticismo. Benvenisti non è solo una persona fuori dagli schemi; è una persona fuori dal sistema, fuori da ogni stampo, fuori da ogni convenzione. Essendo irresponsabile, immaturo e incontrollabile, non si sente legato ad alcuna soluzione o corrente di pensiero. Essendo tutto sfrontatezza, provocazione e litigiosità, non appartiene a nessun gruppo. Ma è precisamente quella selvaticità da lupo solitario intellettuale che lo rende così affascinante. Serio e non serio, logico e illogico, Meron Benvenisti riassume in sé tutte le contraddizioni, le vicissitudini e i contrasti della terra con cui è impegnato in un perenne incontro di wrestling.

Sono passati dieci anni da quando ci incontrammo l'ultima volta. L'uomo che mi apre la porta è più vecchio e meno in salute dell'uomo che conoscevo. Dopo due operazioni cardiache importanti, è più magro, raddolcito e un po' più conciliante. Quando entro, non mi dice cosa pensa dei miei articoli, del mio percorso o della mia visione del mondo. Mi fa un regalo, invece: una breve lettera scritta con una grafia raffinata che la zia di mia madre scrisse al padre di Meron nel villaggio di Zichron Yaakov 92 anni fa. Sorprendentemente, questa lettera delicata fa da *incipit* all'autobiografia sovversiva ("The Dream of the White Sabra", -Il sogno dell'ebreo bianco"- 2012, Hebrew) del sionista sovversivo che sono venuto ad ascoltare. Perché, quando tutto è stato detto e fatto, ciò che è importante per questo sionista sovversivo è dichiarare che lui proviene da qui. Dall'interno. Da questa terra. Dalle viscere della storia contro la quale impreca.

Cosa stai dicendo, Meron? Che siamo come il Sudafrica? Che siamo coloni bianchi come i Boeri e che reprimiamo i nativi proprio come i Boeri e che siamo destinati a collassare come i Boeri?

Il paragone col Sudafrica è sbagliato, semplicistico e pericoloso. Lì esisteva qualcosa che qui non esiste: il razzismo biologico. I bianchi costituivano solo il 17%, mentre i neri l'83%. Ma, d'altro canto, bianchi e neri condividevano la stessa religione, convivevano e i neri non venivano espulsi. Quindi, non accetto l'accusa che Israele sia un Stato fondato sull'apartheid. Perfino ciò che accade nei territori non è esattamente apartheid. Ma ciò che sta prendendo forma qui non è meno grave. Questa è una democrazia fondata su un popolo dominante; in tedesco, una "democrazia Herrenvolk". Siamo un paese che si comporta come una democrazia fondata sulla purezza di sangue, ma abbiamo un gruppo di servi –gli arabi- a cui non applichiamo la democrazia. Il risultato è una situazione di estrema disuguaglianza.

C'è una società di coloni che espropria gli altri, impossessandosi delle loro terre, scacciandoli e creando un sistema unilaterale di leggi migratorie. Il sistema non può sopravvivere. Alla fine, i buoni Israeliani non saranno in grado di sostenere la tensione tra i loro valori liberali e la brutalità della realtà in cui vivono. Se ne andranno. Hanno già iniziato ad andarsene. Quindi, c'è bisogno di una transizione verso un paradigma differente. Lo Stato-nazione ebraico è condannato: imploderà. Il solo modo di vivere qui sarà creare un'uguaglianza fondata sul rispetto tra noi e i Palestinesi. Riconoscere il fatto che qui esistono due comunità nazionali che amano questa terra e il cui dovere è indirizzare un conflitto inevitabile tra di loro verso un processo di dialogo per una vita insieme.

Scusa un attimo. Stai dicendo più di ciò che riesco a capire. Non contesto la questione degli insediamenti e dei coloni. Ma la soluzione a due Stati fu concepita appositamente. È esattamente la ragione per la quale la maggior parte degli Israeliani sono disposti ad una soluzione di spartizione. Ci vorrà tempo, sarà dura, ma alla fine noi avremo uno Stato nazionale ebraico qui e loro avranno uno Stato nazionale palestinese lì. Questo è il modo, il solo modo.

È tempo che tu e i tuoi amici a Tel Aviv capiate che è impossibile dividere questa terra. Impossibile. Non si può dire agli arabi di dimenticarsi di Jafra e Acri. Non dimenticheranno. E non si può convincere nessun Palestinese a dare il consenso alla "fine del conflitto". Non firmeranno. E la Linea Verde, che è stato il grande alibi della sinistra, non esiste più. La Linea Verde è morta. Il muro di separazione: questo è

vero apartheid. La separazione è apartheid. Gli abitanti di Tel Aviv non vogliono capire che la Terra di Israele è un intero. È un'unità geopolitica singola. Ne consegue che è impossibile spartirsi questa terra. È impossibile geograficamente, fisicamente e psicologicamente. La soluzione che proponi è impossibile. Perfino in Spagna, Canada e Belgio, le strutture binazionali si stanno rompendo e stanno crollando. Ti aspetti forse che, fra tutti i luoghi, proprio in Medioriente i fanatici ebrei e i fanatici arabi saranno in grado di vivere sotto lo stesso tetto?

Stai sognando, Meron. Sei più avulso dalla realtà di ogni altra persona di sinistra a Tel Aviv.

Prima di tutto, non sto proponendo soluzioni. Non è il mio lavoro. Sto dicendo che il paradigma dominante è una menzogna e lo sto combattendo. Sto proponendo un paradigma alternativo basato sull'uguaglianza. Sto suggerendo una nuova terminologia e un modo differente di guardare la realtà; perché l'approccio da "villa nella giungla" non funzionerà. Se causi una spartizione ingiusta e forzata, finirai per creare uno Stato palestinese zoppo, ferito e arrabbiato, che diverrà violento. La destra ha ragione su questo punto. Hai visto cos'è successo a Gaza. Il ritiro non ha risolto nulla e ha portato Hamas al potere. E in futuro, saremo responsabili di qualcuno peggiore di Hamas in Cisgiordania. Ecco perché la divisione non è una soluzione al problema, ma è un'esacerbazione del problema. È vero che il Medioriente non è un luogo confortevole. Ma siamo venuti a viverci. Perciò, cosa diciamo adesso: "Scusate, è stato un errore, facciamo i bagagli e andiamocene"?

Io non ho intenzione di andarmene. Non ho un passaporto straniero e non ne avrò uno. Sono figlio di nativi e sono nato qui. Provengo da qui. Ecco perché so che sono emerse due comunità nazionali che vivono insieme nello stesso posto, una nell'altra. In questa situazione, la divisione non è un'opzione. C'è stato un tempo in cui era possibile, ma non lo è più. Questo paese è una terra condivisa, un'unica terra natia.

Bene, lo capisco. Ora torniamo indietro, al fondamento. Il sionismo è nato nel peccato?

Il sionismo non è nato nel peccato, ma nell'illusione. L'illusione dell'arrivo in un terra in cui non ci fossero gli arabi. E quando l'abbiamo compreso, abbiamo polverizzato il paese degli arabi in cinque gruppi differenti: gli arabi d'Israele, gli arabi di Gaza, gli arabi della Cisgiordania, gli arabi di Gerusalemme, i rifugiati arabi. Siamo riusciti a creare un sistema basato sul "divide et impera" che ci ha permesso di governarli e di conservare il nostro potere egemonico tra il Mediterraneo e il Giordano.

Non voglio dire che il sionismo sia razzista, ma lo considero una costellazione di vari tratti sviluppati qui che generalmente vengono identificati col razzismo, sebbene manchi l'elemento biologico. Siamo imbevuti di una combinazione di odio per i gentili^[2], ereditata dai nostri avi e odio per gli altri in cui ci siamo imbattuti qui. Il risultato è quello che vediamo oggi. In un largo segmento della popolazione persiste un elemento di razzismo contro gli arabi, sebbene non ci definirei tutti razzisti. Ciò che ci caratterizza collettivamente mi pare sia un insieme di odio etnico, disgusto etnico, disprezzo etnico e paternalismo etnico. Invece del progresso, il sionismo ha portato la reazione. È diventato un movimento di espropriazione basato su valori non universali e non ugualitari.

Quando avvenne questa deviazione, nel 1967 o nel 1948?

Nel giugno 1948, il momento in cui furono create le istituzioni statali, ritenute in accordo con valori universali. Fu il momento in cui la rivoluzione sionista dovette smettere di agire per mezzo della forza rivoluzionaria e dare vita ad un normale Stato occidentale. Ma [David] Ben-Gurion, che fino a quel momento era il capo di un gruppo etnico, non interiorizzò il fatto di non essere più il capo di un gruppo etnico. Trasformò il nascente Stato in un continuatore della lotta etnica. Così, gli arabi che rimasero all'interno dei confini dello Stato furono immediatamente soggetti a discriminazione etnica. La discriminazione fu istituzionalizzata per mezzo del governo militare, delle espropriazioni terriere, della disuguaglianza delle risorse e del perdurare di organizzazioni come il Fondo Nazionale ebraico - Jewish National Fund- e l'Agenzia ebraica - Jewish Agency- che erano al servizio degli ebrei soltanto.

Nel 1967, questa situazione distorta, che era implicita nello Stato, fece un balzo notevole. Non si trattava più della giudaizzazione della Galilea, ma dell'implementazione di una selvaggia politica di espropriazione lungo la Linea Verde. Confisca di terre, insediamenti: la creazione di una situazione dichiarata in cui esistevano una legge per gli ebrei e un'altra legge per i Palestinesi. Oslo fu un preteso tentativo di porre fine a questa situazione dilagante. Si arrivò ad un riconoscimento reciproco tra le nazioni, cosa importante. Ma in pratica, risultò che non fu Yossi Beilin a modellare il processo, bensì coloro che videro in Oslo un'opportunità di continuare l'occupazione in maniera indiretta e conveniente. Si creò, perciò, una situazione neocoloniale nei territori. Vogliamo mantenere un mercato di schiavi che ci arricchisca tutti.

Ad oggi, stiamo parlando di circa 350.000 coloni; o, se si prende in considerazione anche Gerusalemme, 550.000. Tutti oggi capiscono ciò che andavo affermando 30 anni fa: è una situazione irreversibile. Ehud Barak, Ehud Olmert e Tzipi Livni possono dire ciò che vogliono, ma è irreversibile. Non c'è via d'uscita da questo casino.

Il sionismo, che non intraprese una metamorfosi nel 1948 e non desistette nel 1967, divenne una sorta di rivoluzione in divenire e quindi diventò come le altre rivoluzioni in divenire del XX secolo. Forgiò una situazione in cui un liberal-democratico non può vivere e che non può accettare. Questa situazione non può durare indefinitamente.

Ti dirò in cosa differisci rispetto alla sinistra sionista. Per molti di noi, il concetto chiave è lo "Stato di Israele". Per come la concepiamo, l'impresa sionista intendeva dare vita ad un luogo in cui il popolo ebraico avrebbe costituito la maggioranza e potuto esercitare la sovranità. Se non c'è maggioranza, non c'è sovranità né Stato ebraico democratico; non ha senso tutto questo. È più conveniente vivere come minoranza a Manhattan. Invece, per te, il concetto fondamentale è quello di "Terra di Israele". In questo senso, assomigli alla destra e ai Palestinesi. Hai il feticcio della terra. Vieni dalla terra, vivi la terra, parli in nome della terra.

È vero che vivo la storia della terra. Vivo l'intero paese e mi preoccupa per le persone che vivono qui. Ecco perché so che la terra non può tollerare nessuna spartizione. E so che soffre ed è arrabbiata.

Dopotutto, quali due grandi monumenti abbiamo costruito nello scorso decennio? Uno è la barriera di separazione e l'altro è il terminal dell'aeroporto Ben-Gurion progettato dall'architetto Moshe Safdie. I due monumenti hanno qualcosa in comune: sono pensati per permetterci di vivere qui come se non fossimo qui. Sono stati costruiti in modo da non vedere la terra e non vedere i Palestinesi, vivendo come se fossimo connessi alla parte finale dell'Italia. Ma ho visto estirpare i frutteti per costruire il muro e tagliare a metà le colline per costruire il muro. Il cuore piange, piange in nome della terra. Per me, la terra è un essere vivente. E sto assistendo alla tortura della terra, della terra natia, da parte della guerra. Mi dispero per i tormenti della terra natia.

Per anni, abbiamo costruito contro gli arabi. Abbiamo prosciugato la Valle di Hula, distrutto Gerusalemme, sventrato la Giudea e la Samaria. Ma poi gli arabi hanno iniziato a costruire contro di noi. Non sono migliori di noi. Noi abbiamo stuprato la terra ed essi hanno stuprato la terra e ora la terra è violata. Ma io so che alla fine sarà la terra a ridere di noi: perché non possiamo esistere senza di essa ed essa non può esistere senza di noi.

Nel passato, moltissime nazioni hanno pensato di essere riuscite a controllare la terra. Nessuna di esse voleva dividerla; volevano la terra per sé e hanno tentato di impadronirsene come si fa con una giumenta. Ma quel nobile e selvaggio stallone se le è scrollate di dosso. Il punto è che se vuoi vivere qui, non puoi vivere da solo e non puoi vivere senza prestare ascolto alla terra. Devi sapere che la terra respira e ricorda. Se non capisci questo, non sei veramente un nativo. Il tuo posto non è qui.

Abbiamo raggiunto il cuore della faccenda: l'essere nativi. Hai un'ossessione per i nativi, Meron. E devo dirti che c'è qualcosa di pericoloso nella tua venerazione per la terra e ammirazione per i nativi, qualcosa di non democratico, illiberale e oscurantista. Perché questo disprezzo per i migranti? Qual è la giustificazione al rifiuto di quanti cercano un porto qui? Percepisco in te una preferenza nascosta per la storia palestinese rispetto a quella israeliana, perché sei ammaliato dal fatto che i Palestinesi sono nativi di qui.

Sono attratto dagli arabi. Amo la loro cultura, la loro lingua, il loro approccio alla terra. Il nostro amore per la terra è un amore acquisito. Guarda il progetto sull'eredità culturale del Ministro dell'Istruzione Gideon Sa'ar e del Segretario di Gabinetto Zvika Hauser: è pacchiano. Prima abbiamo definito un qualche tipo di teorica Terra di Israele e poi ci siamo innamorati di quel concetto; poi abbiamo distrutto tutto ciò che non rientrava in quella categoria. Abbiamo distrutto il paesaggio palestinese, scavato per trovare i resti di Erode e di re Davide per giustificare la nostra esistenza e ci siamo inventati un paesaggio di asfalto e centri commerciali che nemmeno ci piace. "L'uomo è un albero nel campo", ma noi non siamo così. Il nostro amore per la terra è un amore che abbiamo imposto ed esatto dalla terra. Per gli arabi è l'opposto. Il loro amore per la terra scaturisce davvero dalla terra. Amore per il fico, per l'albero, per la casa.

È vero che siamo riusciti a rovinare anche loro. Stanno facendo cose terribili a Ramallah. Ma amo il loro amore per la terra natia. Amo ciò che ne scrive [il poeta palestinese] Mahmoud Darwish e ciò che ne scrive [lo scrittore israeliano] S. Yizhar. Vedo una grande vicinanza tra Darwish e Yizhar. Credo in un futuro in cui i nipoti e i pronipoti di Darwish e Yizhar vivranno insieme. Perché, come scrisse Yizhar: "Nel profondo, la terra non dimentica". Solo coloro che sono in grado di ascoltare l'indimenticabile

silenzio di questa terra tormentata, da cui tutti abbiamo origine e a cui tutti torneremo, ebrei e arabi, hanno il diritto di chiamarla terra natia. Ci credo con tutto il mio cuore. Secondo me, chi non ci crede non può dirsi sionista.

Dopo tutto ciò che hai detto qui, su dominazioni, espropriazioni e repressioni, ti consideri ancora un sionista? Può un sionista essere contro lo Stato nazionale ebraico? Può un sionista essere favorevole ad uno Stato binazionale?

A dispetto di tutto, il sionismo è stato un successo. Ha creato qui una comunità nazionale ebraica, che è viva e vegeta. Ha forgiato una nazione israelo-ebraica che non c'era. Ecco perché tutti vogliono essere sionisti, essere parte di questo successo. E non concederò ai Revisionisti e ai membri del Likud il piacere di dire che loro sono sionisti e io non lo sono. Secondo me, Revisionisti e membri del Likud sono bravi solo a parlare. Parlano e basta. Guarda il Primo Ministro: tutto ciò che sa fare è sputare banalità. Andare alle Nazioni Unite, parlare un Inglese eccellente e mostrare qualche disegno ridicolo. In questo senso, è assolutamente figlio di suo padre. Parlano e basta. Non affrontano mai la vita reale. E mi disturba profondamente che questi membri del Likud siano riusciti a trasformare l'eccezionale progetto *in fieri* della Terra di Israele in qualcosa di viziato. Perché, al di là delle mie critiche, sono molto orgoglioso del mio passato nel kibbutz. Sono molto orgoglioso dello United Kibbutz Movement (Movimento dei Kibbutz Uniti) e del socialismo e di tutto ciò che siamo riusciti a fare. Sono emozionato quando ascolto "L'Internazionale" e canto "L'Internazionale". Cosa sono i Revisionisti, dopotutto? Qualche migliaio di separatisti che pretendono di aver espulso i Britannici. Sono solo bravi a parlare. Solo parlare.

Ed è lo stesso con i Mizrahim^[3]. Non accetto tutto questo piagnucolio da parte loro. Cosa avrebbero fatto se non ci fossimo stati noi qui ad accoglierli? Cosa sarebbe successo loro se non avessimo creato l'"israelianità" alla quale si sono legati e che hanno trasformato in una sorta di fumetto? Se non fosse stato per noi, i Mizrahim sarebbero rimasti un miscuglio di culture migranti. È vero, abbiamo commesso molti errori. Ma abbiamo preso una decisione eroica quando li abbiamo accolti. E con quella decisione abbiamo commesso un suicidio. La nostra cultura ebraico-israeliana si è dissolta nel flusso dell'immigrazione. Ecco perché ora abbiamo il Likud al governo e sentiamo costantemente i Mizrahim lamentarsi. Ma non accetto né uno né l'altro. Sono orgoglioso di essere un ebreo bianco. E non permetterò a nessuno di espellermi dal gruppo sionista. Sono uno dei fondatori di questo posto. Provengo dal Mayflower sionista. E non permetterò a nessuno di trattarmi da non sionista.

Quindi, da una parte sei sionista, ma dall'altra parte vuoi completa giustizia e completa uguaglianza per i Palestinesi. Ma come funziona nel mondo reale? Si fanno evacuare gli insediamenti o no? Si accolgono i rifugiati o no? Si accetta il diritto al ritorno o lo si respinge?

Gli insediamenti non mi interessano per niente. I delinquenti devono essere espulsi. La legge in Giudea e Samaria dovrebbe prevedere la completa uguaglianza tra coloni ebrei e Palestinesi. Dopo 45 anni non è più possibile nascondersi dietro l'espressione "occupazione militare". L'occupazione militare è temporanea. Ma così come ci sono coloni che vivono lì, gli arabi dovrebbero poter tornare ai loro villaggi qui. Ci sono 140 villaggi palestinesi nello Stato di Israele in cui non si è costituita alcuna comunità, ma

che sono stati trasformati in riserve naturali e parchi nazionali. Almeno alcuni di essi potrebbero essere ricostruiti. La gente di Ikrit e [Kafr] Bir'im [in alta Galilea] dovrebbe poter tornare alle proprie terre. Non c'è nulla che giustifichi l'occupazione di così tanta terra da pascolo da parte del kibbutz Baram. I Palestinesi devono poter pregare nelle moschee abbandonate. E ogniqualvolta qualcuno guadagna miliardi dalle terre che appartenevano agli arabi, una certa percentuale dovrebbe andare ai rifugiati. I Palestinesi dovrebbero ricevere parte dei profitti che si accumulano quando tutti quegli enormi centri commerciali vengono costruiti sulle terre di kibbutz e moshavim [comunità agricole cooperative]. E di sicuro i 250.000 "presenti assenti" che vivono in Israele devono vedere riconosciuti i propri diritti: costruire una casa, collegarsi alla rete elettrica, non dover vivere in "villaggi non riconosciuti".

Non spaventarti per i villaggi palestinesi e per le moschee di cui parlo. Non c'è ragione per la paura demografica. La maggior parte dei rifugiati non vuole nemmeno tornare. Dobbiamo disinnescare la situazione esplosiva del diritto al ritorno, creando una serie di atti di conciliazione che affrontino il trauma e muovano verso qualche nuova forma di intesa più equa. Non credo che sarà possibile vivere in uno Stato secondo il principio "una testa, un voto". In quel caso, la parte che raggiunge la maggioranza sfrutterà la sua maggioranza per impossessarsi dei centri di potere e reprimere l'altra parte. Dobbiamo trovare una struttura che non sia né uno Stato nazionale ebraico né uno Stato nazionale palestinese, ma una costruzione condivisa all'interno della quale le due nazioni continueranno a litigare, ma su un piano di uguaglianza. Base che consiste nel mio riconoscimento della loro storia e nel loro riconoscimento della mia storia, con un tentativo di raggiungere un equilibrio ragionevole dei due.

Quando ti è accaduto tutto ciò? Dopotutto, tuo padre fu uno dei primi insegnanti sionisti ad insegnare geografia locale [in Ebraico, "conoscenza della terra"] e a predicare l'amore per la terra. Tu eri uno dei leader studenteschi di Mapai, il partito dominante all'epoca e precursore dell'attuale Partito Laburista. Il vice di Teddy Kollek e uno degli unificatori di Gerusalemme. Quando hai improvvisamente reciso il cordone ombelicale che ti univa alla classe dirigente sionista e sei diventato una figura anomala che propone idee bizzarre che fanno infuriare sia la destra sia la sinistra?

Il sottotitolo del mio libro è "Un'autobiografia della disillusione" e si tratta esattamente di questo. Ho completato un processo interessante. Mio padre voleva che diventassi una delle pietre angolari di questo paese. Voleva che le piccole piante dei piedi di suo figlio toccassero questo suolo e nessun altro. Provò a plasmare in me – e in molte migliaia di altri cui fece da insegnante- un sentimento di assoluta appartenenza alla Terra di Israele. E ci riuscì. Ecco perché andai a vivere nel kibbutz Rosh Hanikra negli anni Cinquanta e provai la sensazione eccezionale di lavorare in una piantagione di banane. Senza notare che, per piantare i banani, stavo sradicando gli ulivi millenari di un villaggio palestinese.

Questo è il motivo per il quale, negli anni Sessanta, pagai gli arabi per rimuovere centinaia di tombe dal cimitero musulmano sulla costa di Tel Aviv, per poter liberare la terra su cui oggi sorge l'Hilton. Dopo la Guerra dei Sei Giorni, ero con Teddy [Kollek] e "Chich" [il generale maggiore Shlomo Lahat, in seguito sindaco di Tel Aviv] quando insieme decidemmo di sgomberare le 106 famiglie del quartiere di Mughrabi [a Gerusalemme] per creare la grande piazza del Muro occidentale. Ricordo i bulldozer e le nuvole di polvere che si alzavano nell'aria e la vecchia signora che rimase sepolta sotto una delle case.

In tutti questi casi e in tutto quel periodo ero un carrierista. Non capivo il significato di ciò che stavo

facendo. Ma quando iniziai ad avere a che fare con gli arabi di Gerusalemme Est, cominciai a capire. Vidi che il problema non riguardava solo i diritti individuali dei Palestinesi, ma anche i loro diritti collettivi. E quando monitoravo ciò che Arik Sharon^[4] stava facendo quando istituì 120 insediamenti in Cisgiordania, improvvisamente capii che era irreversibile. Finito. La Linea Verde era finita e finita anche la speranza di uno Stato ebraico qui. Dopotutto, la nozione di “Stato ebraico democratico” è un ossimoro e la soluzione a due Stati non è una soluzione. Anche i termini usati dalla sinistra –“pace”, “occupazione”, “Linea Verde”- sono menzogneri, semplici intercalari. Il loro solo scopo è regalare la sensazione ai liberali israeliani di non essere responsabili dell’ingiustizia, delle espropriazioni e dei terribili atti che il loro paese sta compiendo. Io ho deciso che non voglio più far parte di questa truffa. Non voglio prendere parte al trasferimento astratto [della popolazione] tipico della sinistra. Non sono il David Grossman de “Il vento giallo”, che andò a descrivere l’occupazione in Cisgiordania come il capitano Cook che descriveva la vita dei nativi di qualche paese remoto. Non sono Ze’ev Sternhell, che aspetta perennemente l’arrivo di qualche *deus ex machina*, che si chiama Barack Obama, per costringere Israele ad una pace che non avrà mai luogo.

Il fatto è che, alla fine, poiché mio padre desiderava così tanto che fossi un nativo, sono genuinamente nativo. E come nativo, capisco tutti i nativi che vivono qui –sia nativi israeliani sia nativi palestinesi. Non ne ho paura né li temo e nemmeno li tratto in modo paternalistico. Credo nella possibilità che troveranno un qualche modo imperfetto di convivere sulla stessa terra natia.

Stranamente sei meno pessimista di molti reduci della sinistra. Proprio tu, fra tutti, non stai affermando che il paese è finito ed è tutto perduto. Pensi che la tua generazione abbia vinto o fallito?

La mia generazione ha sia vinto sia fallito. Soprattutto fallito. Appartengo a quella fetta di popolazione che era qui nel 1948, persone che avevano 6 anni o poco più prima della creazione dello Stato e che furono perciò formate dal sionismo pre-statale. Ora siamo una specie in estinzione. Ma se guardi indietro, vedrai che abbiamo giocato un ruolo eccezionale nel plasmare questa società e questa comunità nazionale. Allo stesso tempo, vedrai che abbiamo perso tutte le guerre che abbiamo combattuto. Abbiamo perso la battaglia nella creazione di una persona nuova, nella creazione di una cultura nuova, nella creazione di una società nuova. È finita in maniera piuttosto schifosa per noi. Tutto si è corrotto. E noi, a causa del nostro stile di vita borghese, abbiamo lasciato che altre forze prendessero il sopravvento e ci sconfiggessero. E la ragione per la quale ci sconfissero è che erano più saldi e noi eravamo più viziati.

Oggi vivo in una bolla. Gerusalemme fuori dalla mia bolla è una città completamente disintegrata, sta per morire, non esiste. Ed è troppo doloroso per me. Quando viaggio per il paese, non capisco esattamente cosa stia succedendo. Tutto è diverso. Non come lo volevamo; qualcosa che non riesco a comprendere. Ma tutto questo scompare di fronte alla nostra enorme conquista: la fondazione, qui, di una comunità nazionale ebraico-israeliana che, a dispetto di tutto, è viva e vegeta. Ecco perché non accetto le lamentele dei Mizrahim e non accetto nemmeno le lamentele dei veterani israeliani bianchi. Non è un caso che la mia autobiografia si intitoli “The Dream of the White Sabra” (“Il sogno dell’ebreo bianco”). Come ebreo bianco, non mi vergogno di niente. Ho commesso errori e li ho ammessi, ma alla fine sono orgoglioso di essere un figlio dei padri fondatori. Mi sento più sionista di ogni altro. A volte, mi sembra perfino di essere l’ultimo sionista.

[1] *Haaretz*, 11 ottobre 2012.

[2] Non-ebrei.

[3] Ebrei originari dell'Europa orientale o del Nord-Africa.

[4] Ariel Sharon è anche conosciuto col soprannome di Arik.

Riflessioni su un'intera vita di impegno politico rispetto a sionismo, questione palestinese e impero americano: un'intervista con Noam Chomsky

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/riflessioni-su-unintera-vita-di-impegno-politico-rispetto-a-sionismo-questione-palestinese-e-impero-americano-unintervista-con-noam-chomsky/>

[1]

di Mouin Rabbani[2]

Ciò che forse colpisce di più di Noam Chomsky è la sua coerenza. Durante più di mezzo secolo di attivismo politico, accompagnato da un'incessante produzione di libri e articoli, nonché da innumerevoli conferenze e interviste, non ha mai –per quanto ne so- cambiato idea su nessuna questione significativa. Questo è ancora più notevole se si considera la sorprendente quantità dei suoi interessi politici, che abbracciano il mondo sia geograficamente sia dal punto di vista dei temi affrontati.

In molti casi, il rifiuto o l'incapacità di rivedere le proprie percezioni e idee nel corso di molti decenni durante i quali il mondo è diventato irriconoscibile sarebbe accantonato –o addirittura ridicolizzato- come il prodotto di una mente ristretta, di un dogmatismo anacronistico. Ma non nel caso di Chomsky. Non tanto perché è un pioniere nel suo campo, la linguistica, e all'età di 83 anni rimane il più significativo intellettuale vivente noto al grande pubblico, ma piuttosto perché ha abbondantemente rifuggito i l'indottrinamento politico come base per interpretare la realtà.

Per tutta la sua vita, Chomsky è stato motivato soprattutto da un profondo e palpabile impegno nei confronti dei diritti e della dignità degli esseri umani e delle loro comunità e da un'opposizione parallelamente viscerale contro le élites e le istituzioni che calpestano questa umanità quando la incontrano, interpretando il mondo di conseguenza. Nonostante le sue convinzioni anarchiche, sospetto che egli consideri suo principale maestro il buon senso, che spesso gli deriva dalla sua cultura enciclopedica.

Nonostante il Chomsky attivista politico sia divenuto famoso per la sua opposizione alla guerra in Vietnam (un impegno che iniziò troppo tardi, insiste nel ricordare), il suo impegno sulla questione palestinese precedeva quello sul Vietnam di diversi decenni ed era largamente dovuto all'ambiente in cui era nato e cresciuto. Nell'intervista che segue, Chomsky racconta questo impegno e il modo in cui si è sviluppato nel corso della sua vita. Egli riflette, inoltre, su come le cose siano –e non siano- cambiate e su dove potrà e dovrà condurre il conflitto israelo-palestinese.

L'intervista è stata condotta nella sua casa di Lexington (Massachusetts), il 14 maggio 2009 e il 21 novembre 2010. La domanda sull'origine del suo impegno politico gli è stata posta due volte ed egli ha risposto in maniera quasi identica in entrambe le occasioni -come uno specchio che riflette cose dette e scritte un anno, un decennio o anche diversi decenni addietro- e ancora interessante nel contesto odierno.

Tra questi due incontri, nel maggio 2010, ha visitato Amman, nel suo viaggio verso la Palestina, dove era in programma una sua conferenza alla Birzeit University. Il Ministro degli Interni israeliano gli proibì di visitare la Cisgiordania –una decisione anacronistica che fece balzare sulle prime pagine di tutto il mondo una visita altrimenti di poca importanza- perciò Chomsky trascorse qualche giorno ad Amman, tenendo molte conferenze precipitosamente fissate (inclusa quella alla Birzeit University grazie ad una connessione video), dozzine di interviste e diversi meeting, fermandosi solo per riposare quando sua figlia Avi e i suoi amici Assaf Kfoury e Irene Gendzier, che lo avevano accompagnato da Boston, non gli lasciarono scelta. Il suo livello di energia (attivismo, in senso letterale) impressiona quanto la sua coerenza, non solo per un uomo di circa 80 anni, ma per qualsiasi età.

Quando e come si interessò per la prima volta alla questione israelo-palestinese o alla questione sionista, come si diceva all'epoca?

Ci sono cresciuto. I miei genitori appartenevano a ciò che si potrebbe definire un ghetto non fisico ma culturale, la comunità ebraica di Philadelphia, che era composta da diverse branche; quella in cui loro erano più coinvolti promuoveva la rinascita dei centri culturali ebraici, con particolare attenzione all'istruzione ebraica. Divenni consapevole di tutto ciò nei primi anni Trenta. Mio padre era un ammiratore di Ahad Ha'am, la cui versione del sionismo consisteva in un centro culturale per ebrei in Palestina. Anche mia madre e la loro cerchia di amici e colleghi la pensavano allo stesso modo. Ho frequentato la scuola ebraica e l'università ebraica e, una volta cresciuto, ho iniziato ad insegnare alla scuola ebraica. Facevo parte dell'organizzazione di quelli che all'epoca venivano chiamati gruppi della gioventù sionista, che probabilmente oggi sarebbero chiamati anti-sionisti, perché per la maggior parte si opponevano all'idea di uno Stato ebraico. Il mio impegno, fin da quando ero adolescente, va nella direzione di un binazionalismo socialista.

Il mio punto di vista, in questo senso, non è cambiato molto. Quello era un periodo molto diverso, ovviamente. Ma i gruppi e le persone con cui ero in contatto si impegnavano per una cooperazione tra le classi lavoratrici arabe ed ebraiche in una Palestina socialista.

Era affiliato a qualche specifico movimento?

Erano movimenti piuttosto piccoli. Ero vicino a HaShomer HaTzair [la Giovane Guardia]. Ero abbastanza d'accordo con loro per quanto riguardava la Palestina, ciò che in seguito divenne Israele-Palestina e più tardi ho vissuto per un periodo nel kibbutz di HaShomer HaTzair con mia moglie. Ma non mi sono mai davvero affiliato a loro, perché erano divisi in due sezioni, una stalinista e l'altra trotskista, e io mi opponevo ad entrambe. Ero fortemente anti-leninista all'epoca: criticavo da sinistra, affermando che il leninismo [sia nella sua forma stalinista sia in quella trotskista] costituisse una deviazione di destra. Quello era vero impegno politico. Occorre ricordare che parliamo degli anni Quaranta, non di oggi.

Dato il suo impegno politico e le prospettive di allora, si ricorda la sua reazione alla fondazione di

Israele nel 1948?

Io e la maggior parte delle persone con cui ero strettamente in contatto la vedemmo come una tragedia. Prima di tutto, perché pensavo –e tuttora penso- che spaccare la Palestina in due parti separate l'una dall'altra non avesse alcun senso. E, in secondo luogo, perché mi sono sempre opposto all'idea di uno Stato ebraico.

È opportuno ricordare che l'idea di uno Stato ebraico *non* era la posizione sionista ufficiale nel periodo in cui vivevo. La prima posizione ufficiale verso uno Stato ebraico all'interno del movimento sionista fu presa durante la seconda guerra mondiale, con il Programma di Biltmore del dicembre 1942. Si poteva tranquillamente essere un sionista e contestualmente pensare che quella fosse una mossa completamente sbagliata ed un grande errore.

Quale alternativa vedeva?

Pensavo che l'alternativa fosse uno Stato binazionale, basato sulle istituzioni cooperative esistenti ma che mettesse insieme arabi ed ebrei, lavoratori, agricoltori, ecc.

Ha accennato prima al fatto che è andato a vivere in un kibbutz in Israele.

In realtà, fu solo per un paio di mesi, nell'estate del 1953. Mia moglie vi tornò in seguito, visse lì più a lungo e intendevamo tornare e rimanere. Devo ammettere che vivere nel kibbutz fu davvero affascinante e mi piacquero le persone.

Di quale kibbutz si trattava?

HaZorea, a circa mezz'ora da Haifa. All'epoca era il centro della solidarietà di HaShomer HaTzair verso gli arabi ed era considerato l'esperienza di kibbutz più di sinistra, o una di quelle più a sinistra. Ora è molto di destra, ma originariamente si ispirava a Martin Buber e qualcosa di quell'atmosfera permaneva negli anni Cinquanta.

Andammo lì in estate per ambientarci. Mia moglie ritornò subito dopo e rimase per sei mesi. Tornò negli Stati Uniti solo per venire a prendermi ma alla fine non tornammo per diverse ragioni non legate alla politica. Tuttavia, devo dire che già allora era chiaro che brutte cose erano accadute nel 1948.

Era risaputo all'epoca?

Alcune cose erano risapute, ma la portata e la natura di ciò che era accaduto non venivano comprese.

Quando vivevo nel kibbutz, quell'estate, ricordo un giorno in cui stavo lavorando nei campi con un membro più anziano del kibbutz. Notai un cumulo di pietre e gli chiesi cosa fosse. Lui glissò e non volle dire nulla in proposito. Ma più tardi, nella sala da pranzo del kibbutz, mi prese da parte e mi spiegò che era un villaggio arabo, un villaggio arabo amichevole, e che quando la battaglia si era fatta intensa, poiché il villaggio si trovava a pochi chilometri di distanza, portarono via le persone e lo distrussero. Non so quanti ce ne siano come quello. Molti di più di quelli conteggiati, ne sono sicuro.

Dopo il 1948, però, la mia sensazione fu che, sebbene si fosse trattato di un grande errore, le regole del gioco erano cambiate. La risoluzione dell'ONU del novembre 1947 sulla spartizione fu considerata una tragedia nei circoli di cui facevo parte. Ma ora esisteva uno Stato ebraico e anche un paese. E nel momento in cui lo Stato divenne parte del sistema internazionale, non vidi alcuna alternativa se non quella di riconoscere che aveva gli stessi diritti di ogni altro Stato del sistema internazionale. Né più né meno, sebbene spesso abbia chiesto di più.

Tutti gli Stati sono orribili. Sono tutti nati con la violenza: gli Stati Uniti sono seduti su mezzo Messico. I confini europei si sono consolidati attraverso la violenza dopo secoli di barbarie ed è così in tutto il mondo. Perciò, va bene, ce n'è uno in più.

Dopo che se ne fu andato nel 1953, tornò mai?

Tornai nel 1964. Fu per una conferenza, ma poi viaggiai un po' e incontrai alcuni vecchi amici. C'era un certo numero di miei amici di qui che viveva lì, ma all'epoca non esisteva una vera e propria passione per il sionismo. Infatti, tra le persone più istruite, il termine ebraico *Tziyonut* (Sionismo) era una sorta di derisione.

Si trattava di ebrei americani?

Sì, ma la comunità ebraica statunitense in generale non guardava al sionismo con molta simpatia all'epoca. Per esempio, giornali come *Commentary* erano non-sionisti o addirittura anti-sionisti. Deve essere stato verso la metà degli anni Cinquanta che Mapai (il partito laburista) fondò un nuovo giornale, *Midstream*, per contrastare il carattere non-sionista di *Commentary*. Il *New York Times* era di proprietà di ebrei ma era non-sionista. Se si scorrono le pagine di *Dissent*, che fu emarginato dai socialdemocratici, si potrà notare che gli accenni ad Israele sono rari prima del 1967 e quasi sempre dispregiativi. La stessa cosa accadde agli individui. Irving Howe, l'editore di *Dissent*, fu sprezzante nei confronti del sionismo quasi quanto alcuni movimenti religiosi nazionalisti. I progressisti non volevano averci nulla a che fare. Semplicemente non era oggetto di interesse. Come il mio amico Norman Finkelstein ha rilevato, l'editore di *Commentary*, Norman Podhoretz, scrisse un'autobiografia, pubblicata all'inizio del 1967, che quasi non nominava Israele; ma dopo il 1967, Podhoretz e gran parte di queste persone divennero appassionati sciovinisti.

Sembra che durante i due decenni precedenti il 1967, fatta eccezione per il periodo che lei e sua moglie avete trascorso nel kibbutz, lei si sia piuttosto disinteressato alla questione.

La seguivo, ma non c'erano organizzazioni né discussioni. I gruppi con cui ero in contatto, i circoli intellettuali, non si curavano affatto di Israele. Perfino durante la crisi di Suez del '56, il punto era se sostenere Eisenhower: che fare? Egli difese una posizione piuttosto forte. Ma nel 1967, c'era la convinzione diffusa che Israele fosse minacciata di genocidio. Era supposizione comune. Perfino prima dello scoppio della guerra, ricordo che i gruppi di pace organizzavano viaggi per inviare persone in Israele da impiegare nei lavori civili.

Si ricorda quali erano le sue posizioni all'epoca?

Non avevo idea dell'equilibrio militare, ma pensavo che le notizie fossero esagerate e che ci fossero modi per dirimere diplomaticamente la questione, come per gli Stretti di Tiran. Allo stesso tempo, circolavano storie orrende di enormi schieramenti ammassati lungo i confini, pronti a piombare sul paese e commettere un genocidio.

Sarebbe corretto affermare che il 1967, nel suo caso come nel caso di molte altre persone con cui era in contatto in questo paese, come per esempio Edward Said, fu un anno di svolta?

Certo. Perché a quel punto la questione non riguardava più soltanto Israele e i suoi diritti ma anche i territori occupati. È stato proprio dopo il 1967 che ho iniziato a tenere conferenze e scrivere sulla faccenda. La mia prima conferenza fu organizzata dal mio amico Assaf Kfoury, allora dottorando al MIT nel 1969. Si trattava di un intervento piuttosto moderato, "Pace nel Medioriente", ma scatenò veri accessi di collera. Infatti, una delegazione di professori israeliani venne a trovarmi a casa più tardi per dissuadermi dalla mia eresia. E questi erano le "colombe" tra i professori sionisti, il tipo di persone che sarebbe confluito in seguito in Peace Now, perfino forse in Gush Shalom.

Qual era il suo messaggio fondamentale?

Illustravo le possibilità binazionali che esistevano prima del 1967 e la mia convinzione fondamentale era che fossero nuovamente realistiche. Non lo erano state tra il 1948 e il 1967, ma con Israele che in quel momento deteneva il controllo fisico dei territori, credevo che (e credo ancora di più oggi, con più informazioni disponibili) fosse possibile creare una sorta di struttura federale tra la parte ebraica e quella palestinese. E in seguito, se le circostanze si fossero dimostrate appropriate, come pensavo potesse accadere, sarebbe stato possibile muoversi verso un'integrazione più stretta e avvicinarsi a ciò che ho sempre considerato l'ideale binazionale per la regione.

Devo ammettere che nel mio cuore ho sempre pensato che esistesse una soluzione migliore, non un unico stato o una opzione a due Stati, ma una senza Stati. Non è un'utopia, era infatti il modo in cui la regione

si presentava sotto gli Ottomani. Nessuno naturalmente vuole tornare all'Impero ottomano, con i suoi strascichi di violenza, corruzione, ecc., ma si vedeva giusto rispetto ad alcune questioni. Lasciarono le persone in pace, così i Greci governavano la loro parte di città, gli Armeni la loro, e così via; vi erano moltissimi scambi, sia commerciali sia di altro tipo. E non avevano confini o, almeno, non contavano troppo. Si poteva viaggiare da Il Cairo a Istanbul fino a Baghdad senza incontrare controlli di frontiera. C'era essenzialmente libertà di movimento.

Sembra l'Unione Europea!

L'Europa è stata per secoli il luogo più selvaggio del mondo. Il livello di barbarie era così straordinario che gli Europei svilupparono sia i mezzi sia la cultura per conquistare il mondo. E gran parte delle cause di questa barbarie risiedeva nel tentativo di imporre lo Stato-nazione, che è estremamente innaturale; separa le persone che hanno legami naturali, impone l'unità a persone che non sono unite fra loro, sia per lingua sia per cultura o altro. Ci vuole molta violenza e brutalità per imporre un perimetro rigido ad organismi complessi e fluidi come le società umane. Tutto ciò si concluse nel 1945, non perché i conflitti si estinsero, ma perché gli Europei compresero che la prossima volta che avessero giocato al loro gioco preferito di massacrarsi l'un l'altro, avrebbero distrutto il mondo.

Ovviamente, lo stesso schema si è esteso a tutto il pianeta. In ogni luogo in cui giunse il colonialismo europeo, si impose il sistema degli Stati-nazione, con la stessa ferocia e violenza; infatti, la maggior parte dei più gravi conflitti nel mondo odierno scaturisce direttamente dai tentativi europei –e includerei anche nord-americani- di imporre sistemi radicalmente innaturali come quello degli Stati-nazione. E in questo caso, anche in Medioriente. Quindi, non penso che esistano linee naturali che si possano tracciare in Medioriente e che abbiano senso dal punto di vista della vita delle persone.

Come concilia il suo sostegno al binazionalismo con la sua opposizione alla soluzione che prevede un unico Stato?

Non è vero che mi oppongo alla soluzione "unico Stato". Ciò a cui mi oppongo è il fallimento del disegno di un percorso ragionevole che vada da qui a lì. E l'unico percorso ragionevole che è stato tratteggiato inizia con una struttura a due Stati.

Molti di coloro che sono a favore della soluzione "unico Stato" la considerano in antitesi rispetto alla soluzione che prevede due Stati, mentre sembra che lei proponga un continuum.

Non conosco nessun altro percorso ragionevole che sia stato proposto per avvicinarsi alla soluzione binazionale, o dell'unico Stato, se non accettare il mondo com'è e poi intraprendere il passo successivo, che è piuttosto chiaro da circa trent'anni. C'è un consenso internazionale travolgente dietro alla soluzione dei due Stati, ma basato essenzialmente sui confini riconosciuti a livello internazionale. Penso sia una pessima soluzione, però è una tappa verso una soluzione migliore e non ho notizia di nessun altro

approccio.

In realtà, penso che quello di “unico Stato” sia un concetto sbagliato. Credo che il concetto migliore sia quello che si riferisce ad uno “Stato binazionale”, perché ci sono due culture separate, lingue differenti e differenti tradizioni, che dovranno riuscire a vivere in collaborazione e armonia. Gli Stati europei, per esempio, si stanno muovendo in questa direzione. Se si considera la Spagna, si osserva una sostanziale autonomia in Catalogna e nei paesi Baschi e presto anche in altre regioni. La stessa cosa sta accadendo nel Regno Unito. In Galles, la lingua è tornata in uso. La Scozia ha raggiunto un certo grado di autonomia. Credo che le cose si stiano muovendo in una direzione maggiormente legata ai reali interessi e bisogni delle persone e questo crea una società più ricca e soddisfatta.

Alcuni potrebbero obiettare che, tuttavia, in Europa questo processo è stato endogeno, sia nel tracciare confini sia nella loro sostituzione, mentre in Medioriente è stato imposto dall'esterno.

Vero. Ma fondamentalmente, almeno secondo me, le persone in queste regioni devono comprendere che staranno meglio senza confini. Penso che possa accadere in un modo abbastanza naturale e, in un certo senso, è già accaduto nell'area israelo-palestinese. Per esempio, gli Israeliani andavano a fare compere e a mangiare nei ristoranti della Cisgiordania e si stabilivano delle relazioni, nonostante i severi controlli e gli insediamenti. Se i confini fossero cancellati e la spirale della violenza terminasse, ciò potrebbe accadere più efficacemente.

Vorrei poi tornare sull'argomento Stato unico/due Stati, ma per il momento parliamo del periodo 1948-'67. Sto cercando di comprendere il rapporto tra il suo profondo coinvolgimento personale fino ai primi anni Cinquanta e il suo apparente disinteresse successivo, che durò fino al 1967.

La chiave di lettura sta nel fatto che dai primi anni Cinquanta fino al 1967 non vedevo speranza alcuna. Ciò che io e le persone con cui ero in contatto speravamo –ossia, una cooperazione in Palestina di stampo socialista e binazionale tra le classi lavoratrici- era esclusa da ogni programma all'epoca, ma dopo il 1967 mi sembrò –e ci credo ancora- che quegli ideali potessero rivivere. Non nella forma pre-1948 (troppe cose erano cambiate), ma Israele avrebbe potuto istituire una struttura federale con autonomia palestinese nei territori occupati, all'interno di una struttura onnicomprensiva che avrebbe potuto, col tempo, condurre ad una maggiore integrazione e, infine, all'erosione dei confini. Israele avrebbe dovuto assumerne il controllo per un certo periodo. Penso che fosse praticabile. Ero il solo a sostenerlo, ovviamente, e sostenni fortemente queste idee insieme soltanto a Israel Shahak e forse un altro paio di persone.

Il suo attivismo nella questione mediorientale dopo il 1967 fu in qualche modo legato al suo vissuto personale o fu anche connesso alle altre questioni che le stavano a cuore, come la politica estera americana?

Sì, certo. Il controllo sul Medioriente, specialmente nelle regioni che producono energia, ha costituito la

forza propulsiva della politica estera americana fin dalla seconda guerra mondiale. I documenti non erano totalmente disponibili all'epoca, ma era già evidente.

La relazione molto stretta che gli Stati Uniti allacciarono con Israele iniziò parecchio dopo la vittoria militare di Israele del 1967, che fu considerata dalle élites americane come un grande contributo al potere degli Stati Uniti. Nasser si trovava al centro del movimento dei paesi non allineati, che era disprezzato e odiato. La neutralità era indistinguibile rispetto al comunismo: o con noi o contro di noi. Un altro pilastro del movimento dei paesi non allineati, l'Indonesia di Sukarno, fu abbattuto immediatamente prima, nel 1965, con il colpo di Stato di Suharto, fortemente appoggiato dagli Stati Uniti, che massacrò circa un milione di persone, aprendo la strada allo sfruttamento dell'Indonesia da parte dell'Occidente, un'altra "grande vittoria". Nel 1967, per l'appunto, Israele assestò un duro colpo a Nasser e questo fu di grande importanza perché era strettamente collegato al controllo delle forniture energetiche del Medioriente. A quel tempo, comunque, Egitto e Arabia Saudita erano fondamentalmente in guerra, una sorta di guerra per procura. L'Arabia Saudita e il fondamentalismo islamico erano elementi privilegiati nella politica estera americana e lo sono ancora oggi in molti modi.

In realtà -all'epoca non lo sapevo- gli sforzi che gli Stati Uniti facevano per controllare il Medioriente costituirono il filo rosso della politica estera americana fin dalla seconda guerra mondiale. Uno dei più importanti consiglieri di Roosevelt, A.A. Berle, dichiarò, verso la fine degli anni Quaranta, che se fossimo riusciti a controllare il Medioriente avremmo controllato il mondo. Il Dipartimento di Stato descrisse il Medioriente come una "stupenda fonte di potere strategico", il "più grande premio materiale della storia". Queste concezioni erano comuni verso la fine degli anni Quaranta. Infatti, lo si iniziò a capire già perfino durante la guerra, combattendo una mini-guerra tra Stati Uniti e Gran Bretagna per il controllo dell'Arabia Saudita.

Fu dopo il 1967 che molti dei suoi colleghi, secondo me, svilupparono un punto cieco quando guardavano alle questioni mediorientali.

Sì, intendo dire che la vittoria di Israele del 1967 toccava un nervo scoperto di molti intellettuali progressisti negli Stati Uniti e fu salutata con grande favore. Non nei circoli più vicini a me, che erano impegnati nella resistenza contro la guerra in Vietnam, ma all'interno della comunità intellettuale di stampo genericamente progressista. Dal loro punto di vista, la vittoria di Israele era un dono del cielo, perché finalmente qualcuno dimostrava al mondo come si dovevano trattare gli arrivistati del terzo mondo.

Si riferisce nuovamente a Nasser?

Sì, agli arabi in generale. Una sorta di fenomeno generalizzato di cui Nasser era il simbolo.

Questo per quanto riguardava l'intelligencija liberal-progressista. Ma che mi dice della Sinistra vera e propria?

La Sinistra abbracciava una sorta di sionismo pacifista. Se intende la vera Sinistra, invece, si opponeva all'occupazione.

Ma comunque non si esponeva sulla questione?

Ha ragione, l'occupazione non era una preoccupazione fondamentale. Per un verso, non era chiaro che l'occupazione sarebbe stata permanente. Se si fosse potuto accedere ai documenti governativi israeliani, sarebbe stato chiaro, ma all'epoca pareva che Israele si sarebbe ritirata. Occorre ricordare che fino al 1971 la posizione americana ufficiale sosteneva che Israele avrebbe dovuto ritirarsi dai territori occupati con "minime e reciproche modifiche" dei confini dopo il cessate il fuoco. Questa era la posizione ufficiale dal 1967 – Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 242- al 1971. Fu molto facile, quindi, per gli intellettuali progressisti dichiarare: "Bene, siamo d'accordo col governo americano" e per le parti di mondo toccate dalla vicenda dichiarare: "Bene, non ci piace, ma si ritireranno, perciò la questione è ricomposta".

Il 1967 cambiò tutto qui; fu quasi istantaneo. All'improvviso la comunità degli intellettuali sviluppò una passione per Israele, fu una storia d'amore. Il sostegno alle azioni di Israele ne costituì un riflesso: come accennavo prima, persone come Irving Howe e Norman Podhoretz, che erano fino ad allora indifferenti al sionismo, divennero sionisti quasi fanatici dopo il 1967. Questo era dovuto in parte al fatto che in quel momento l'alleanza Stati Uniti-Israele si era solidamente stabilita, rendendo possibile sostenere il governo americano e sembrare preoccupati per questioni umanitarie allo stesso tempo. Si potevano sostenere la violenza e il terrore ed essere nobili e altruisti, difendendo gli ebrei dall'antisemitismo e dal genocidio. Questa ha sempre costituito una combinazione irresistibile per gli intellettuali progressisti. Si può osservare lo stesso fenomeno in altri luoghi, come per esempio in Bosnia.

Tuttavia, la storia d'amore non era nuova. Era già esistita nella società americana prima di allora. Se si legge la stampa degli anni Venti e Trenta, emerge un quadro simile. All'epoca non si capiva, ma questo paese era già immerso nel sionismo, in questa concezione di promesse bibliche realizzate. Non riguardava solo i cristiani evangelici; una larga fetta della popolazione era immersa nella Bibbia; Woodrow Wilson leggeva la Bibbia ogni giorno; per Truman, essa era reale. Lawrence Davison ha scritto una bella storia del primo periodo con molte citazioni dalla stampa. Harold Ickes, uno dei più importanti consiglieri di Roosevelt, descrisse il ritorno degli ebrei in Palestina, per usare le sue parole esatte, come "il più straordinario evento storico nella storia". Intendo dire che questa è una componente profonda del pensiero britannico e americano e sarebbe un errore ignorarla.

Infine l'elemento della crociata. Quando il generale Allenby conquistò Gerusalemme nel 1917, fu paragonato a Riccardo Cuor di Leone, descritto come colui che finalmente era riuscito laddove i crociati avevano fallito: espellere gli infedeli dalla Terra Santa. Il suo necrologio ripeteva le stesse cose vent'anni dopo. È simile al modo in cui la Cina parla dei suoi secoli di umiliazione. Per l'Occidente, ci furono 1300 anni di umiliazione quando i pagani si impossessarono della nostra Terra Santa. Ora è di nuovo nelle nostre mani, nel mondo civile e gli ebrei vi stanno facendo ritorno. Essi sono moderni, Europei e sviluppati e i Palestinesi trarranno enorme vantaggio dalla presenza di questi elementi di progresso in mezzo a loro. È la mentalità americana.

Credo anch'io che questa fosse la mentalità americana di questi primi periodi, ma costituì davvero un fattore rilevante anche fra il 1948 e il 1967?

Non fu mai un fattore davvero rilevante tra gli intellettuali progressisti. Non era incarnato da Irving Howe, per esempio, ma esisteva, era parte del sostrato culturale generale. E il 1948 lo scatenò. Innescò la Rinascita della Fine dei Giorni, che più tardi divenne importante. Gli ebrei erano tornati in Palestina, a Gerusalemme, perciò il Secondo Avvento era imminente. Cristo sarebbe tornato e si sarebbero avuti mille anni di pace. Questo riguarda una larga parte della società americana. Non riguarda gli intellettuali, ma all'incirca un terzo del paese crede che ogni parola della Bibbia sia vera in senso letterale. E all'incirca lo stesso numero di persone crede che il Secondo Avvento avverrà durante il corso della loro vita. Questo era il clima del 1967, quando dei "fanatici arabi tentarono di distruggere Israele". Ci fu una sorta di reviviscenza di questo primo spirito, sebbene ovviamente il 1967 fosse molto diverso dal 1920.

Lei ha spiegato come le élite politiche americane e gli intellettuali progressisti reagirono al 1967, ma ha detto poco sugli intellettuali propriamente di sinistra.

Tipo chi? Sto cercando di pensare... Dunque, ho scritto, in effetti, per un buon giornale pacifista, *Liberation*. Erano sionisti moderati e sostenevano che Israele avrebbe dovuto ritirarsi dai territori occupati. I movimenti pacifisti organizzati, come SDS [Students for a Democratic Society - Studenti per una Società Democratica] e altri, si opponevano all'occupazione e sposarono una linea sionista moderata, che non era molto diversa da quella di gruppi o persone in Israele che in seguito diedero vita a Peace Now e che chiedevano il ritiro dai territori. Non si parlava praticamente mai dei Palestinesi. Il nazionalismo palestinese non entrò nell'agenda pubblica fino alla metà degli anni Settanta. Ma non c'erano prese di posizione su questo problema.

Come lo spiega? È perché si trattava di persone che non avevano bisogno di ingraziarsi le strutture di potere?

Prenda una persona come Howard Zinn. Non abbiamo mai parlato molto del conflitto. Infatti, se si guarda a ciò che ha scritto, non penso che si possa trovare nulla su Israele e i Palestinesi fino probabilmente a questo ultimo decennio. Occorre ricordare che Oslo avvenne subito dopo la prima intifada e fu percepito –non da me, ma da molti- come un passo avanti verso la pace.

Quindi fu solo un enorme punto cieco?

Dunque, prima di tutto, un'altra cosa molto importante accadde dopo il 1967: l'emergere della Shoah come tema di grande rilevanza. A partire dal 1967, e specialmente dopo il 1973, nacquero musei della Shoah in ogni città e gli studi sulla Shoah iniziarono ad essere parte dei piani di studi. Ovviamente, la

gente sapeva già da tempo, ma se si guarda al periodo 1945-metà anni Sessanta, semplicemente la questione non era rilevante. L'opera di ricerca fondamentale sulla Shoah, il libro di Raul Hilberg, fu scritta nel 1958 o '59 e fu quasi ignorata; Hilberg fu addirittura criticato. Il clima assomigliava a ciò che il Partito comunista chiamava "antifascismo prematuro", cioè prima che Stalin si opponesse al fascismo. Hilberg ricorda tutto ciò con amarezza nelle sue memorie.

Per tutti quegli anni, la tendenza era: "Non vogliamo occuparci di questo problema, gli ebrei stanno cercando di integrarsi nella società americana, stiamo cercando di migliorare le relazioni con la Germania, Israele non ci interessa troppo, dimentichiamoci di queste vecchie cose".

Infatti, ancora oggi, quasi nessuno sa come gli ebrei americani reagirono alla Shoah. Durante la guerra e nei primi anni Quaranta, vi furono molte pressioni affinché la Gran Bretagna smettesse di impedire ai migranti di spostarsi in Palestina dall'Europa. Il libro di Leon Uris, *Exodus*, per esempio: tutti lo conoscono. Ma perché non si spostavano verso gli Stati Uniti? Dopo la guerra, i sopravvissuti vivevano in campi non molto diversi dai campi di concentramento, fatta eccezione per le camere a gas. Vivevano in condizioni miserabili. Emissari sionisti assunsero il controllo di questi campi e ora sappiamo –ma non sapevamo all'epoca- che essi organizzavano l'emigrazione di donne e uomini in salute verso la Palestina, facendone essenzialmente carne da cannone. Forse alcuni davvero volevano andarci, ma dubito che fosse la loro prima scelta. Le organizzazioni ebraiche negli Stati Uniti non li volevano. Non c'era praticamente pressione qui per accogliere immigrati ebrei negli Stati Uniti.

Erano visti come un fardello che poteva gravare sul processo di integrazione?

Certo. Infatti, per quanto ne so, l'unico gruppo ebraico che fece pressione affinché gli ebrei potessero emigrare verso gli Stati Uniti era il Council of Judaism (Consiglio ebraico), un gruppo antisionista. Esisteva l'antisemitismo nel paese, non era violento ma c'era. Ad Harvard, per esempio, dove facevo ricerca negli anni Cinquanta, l'antisemitismo si poteva tagliare col coltello: un antisemitismo di origine Wasp [White Anglo-Saxon Protestant – Bianco, Anglosassone, Protestante] e classista. C'erano forse due o tre ebrei in facoltà e questa è una delle ragioni per le quali il MIT divenne una grande università: persone come Norbert Weiner e altri non poterono entrare ad Harvard e quindi si rivolsero a quella scuola di ingegneria lì vicina. Tutto ciò poi cambiò, ma verso la fine degli anni Quaranta la situazione era questa.

Peraltro, tutto ciò ha radici lontane. Louis Brandeis era già coinvolto nel movimento sionista negli anni Venti. Dopo la Dichiarazione Balfour, scrisse al suo assistente, Felix Frankfurter, sostenendo che mandare gli ebrei in Palestina fosse un'ottima idea, perché ciò avrebbe impedito agli ebrei russi, come i miei genitori, di venire qui. Non volevano persone del genere attorno, preferivano mandare quella gentaglia in Palestina. Ma negli anni Quaranta quella gentaglia moriva nei campi di concentramento e non arrivò qui. Truman, per esempio, si considerava un nobile filantropo perché cercò di mandare queste persone in Palestina. Ma la possibilità di accoglierli qui non fu nemmeno presa in considerazione. L'idea era di lasciarli andare in Palestina. È altruista, loro costruiranno il loro paese, faranno sbocciare il deserto, bonificheranno le paludi e soprattutto non verranno qui.

In che modo l'antisemitismo e la nuova attenzione alla Shoah hanno influenzato il periodo post-1967?

Il fatto che l'attenzione sul tema della Shoah divenne così ampia all'interno dell'intero sistema culturale significò che, da quel momento in avanti, ogni cosa che facevamo era giudicata alla luce del genocidio. Questo represses automaticamente una seria opposizione a ciò che Israele stava facendo. E gli Israeliani lo sfruttarono. Intorno al 1970, per esempio, Abba Eban scrisse nel *Congress Weekly*, il giornale dell'American Jewish Congress, che lo scopo degli ebrei americani era dimostrare che l'antisionismo –che poi significa opposizione alle politiche del governo israeliano- è antisemitismo oppure un qualche tipo di patologico odio di sé degli ebrei, che esclude ogni altra spiegazione. Egli portò due esempi di odio di sé: Izzy Stone ed io. Stone era un sionista convinto. Fu inviato in Palestina nel 1948 come corrispondente ed era addirittura a favore dell'Irgun. Non abbandonò mai il suo impegno, ma era critico nei confronti delle politiche di Israele e quindi fu etichettato come un nevrotico ebreo che odiava se stesso. E anch'io, a causa di ciò che scrivevo, perché secondo loro ogni critica di Israele poteva essere scritta solo da questo tipo di persone. Fu facile per la comunità ebraica americana poiché non c'era praticamente alcun sostegno ai commenti critici verso Israele. La sinistra militante era moderatamente sionista. La sinistra socialdemocratica era fortemente sionista. Infatti, nel mio libro *Peace in the Middle East? (Pace in Medioriente?)*, c'è un capitolo che ripercorre le loro denunce a persone come Dan Berrigan, per esempio, perché sollevava proteste rispetto ai diritti dei Palestinesi, il che dimostrava che fosse una sorta di estremista, pro-terrorista che, nonostante fosse un prete, era stato incarcerato per aver rovesciato del sangue su documenti di leva quando faceva parte del movimento contro la guerra in Vietnam.

Tuttavia, anche prendendo in considerazione i fattori cui ha accennato, è comunque impressionante la quasi totale mancanza di opposizione alla questione israelo-palestinese in un'epoca in cui le persone sembravano molto più inclini ad opporsi alla politica estera statunitense di quanto non fecero in seguito.

La questione israelo-palestinese non era realmente percepita come politica estera. L'alleanza Stati Uniti-Israele era lampante, ma sembrava che, su questa questione, gli Stati Uniti si schierassero dalla parte degli angeli. Stavano salvando le vittime del genocidio hitleriano dalla distruzione araba. Ecco perché la rivisitazione della Shoah fu così significativa: fornì il contesto all'interno del quale pensavamo ciò che accadeva in Israele-Palestina. Se non condividevi le politiche su questo tema, eri allontanato perché era una questione spinosa. Non appena ne parlavi, eri accusato di antisemitismo e negazionismo della Shoah. In generale, esisteva un tacito accordo tra colleghi e amici che pretendeva non si parlasse della questione.

Negli anni Settanta, intratteneva stretti rapporti con Edward Said e Eqbal Ahmad.

Sì, eravamo molto amici. Con Edward, il rapporto era soprattutto personale, ma anche legato al Medioriente. Con Eqbal condividevo molte cose, poiché anche lui era molto attivo su diversi fronti: il Vietnam, l'America centrale, il problema dell'oppressione e del dominio imperialista. Fu attraverso di loro, specialmente grazie ad Edward, che venni in contatto con l'OLP[3].

Mi è parso di capire che lei abbia cercato di spiegare ai vertici dell'OLP quali potessero essere i modi più efficaci di trasmettere il loro messaggio negli Stati Uniti.

Sì, beh, non ne ho mai parlato né scritto, eccetto privatamente...

Penso che questi incontri possano essere rivelatori del modo in cui il movimento operò.

Sì, penso infatti che siano piuttosto significativi. Ma il movimento ha così tanti problemi che non voglio metterlo ulteriormente in imbarazzo. Edward [Said] organizzava degli incontri a New York quando i vertici dell'OLP venivano in città per gli incontri ONU.

Questo accadeva all'incirca alla fine degli anni Settanta/inizio anni Ottanta. L'idea di Edward era di indurli ad ascoltare le persone che erano solidali nei confronti dei Palestinesi ma critiche nei confronti delle politiche dell'OLP. Mi recavo lì con Edward e Alex Erlich, un amico che insegnava storia russa alla Columbia, un vecchio bundista^[4], marxista e antisionista, un uomo davvero onesto. Gli incontri non portavano a nulla. Andavamo nella loro suite al Plaza, uno degli hotel più lussuosi di New York, e fondamentalmente stavamo lì ad ascoltare i loro discorsi sul modo in cui essi stavano guidando il movimento rivoluzionario mondiale e così via.

Le racconto un aneddoto che fa capire molte cose. Durante la guerra in Libano del 1982, un Israeliano, persona onesta, di nome Dov Yermiya, scrisse un eccezionale diario di guerra in ebraico. Era un civile, uno dei fondatori dell'Haganah, con un ottimo stato di servizio ed era considerato un eroe di guerra in Israele. Era stato inviato in Libano per gestire la questione dei prigionieri. Il diario era davvero eloquente e feroce. Pensai che sarebbe stato utile averne disponibilità in inglese e mi recai alla South End Press per la traduzione e la pubblicazione. Tuttavia, essi non avevano soldi: non sarebbe mai stato recensito e nessuno lo avrebbe letto. Così chiesi a Edward, che all'epoca era vicino alla leadership dell'OLP, di provare a convincere l'OLP a finanziarne l'acquisto e piazzarlo nelle biblioteche, così almeno qualcuno lo avrebbe letto. Tornò indietro piuttosto arrabbiato. Disse che l'OLP lo avrebbe acquistato solo se in copertina ci fosse stato scritto "Sponsorizzato dall'OLP!".

Era davvero sconcertante che queste persone non avessero idea del fatto che in una società più o meno democratica sia possibile raggiungere la gente. Perfino i Nord-Coreani, in un loro modo strano, hanno cercato di aiutare i gruppi di solidarietà. Perciò era davvero sorpreso dall'incapacità dei leader dell'OLP di capire ciò che ogni movimento nazionalista rivoluzionario comprende, ossia la *necessità* di guadagnarsi il sostegno della popolazione americana. Si era creato un equivoco fondamentale rispetto al funzionamento di una società democratica. Gli Stati Uniti sono ben lungi dall'essere una democrazia eccellente, ma sono più o meno democratici. L'opinione pubblica conta. Il movimento contro la guerra e i movimenti di solidarietà con l'America centrale hanno fatto la differenza, limitando nettamente l'intervento militare statunitense, ad esempio. Ma la leadership palestinese non è riuscita a capirlo. Se fossero stati onesti e avessero dichiarato: "Noi siamo fondamentalmente nazionalisti, vogliamo occuparci dei nostri affari, eleggere i nostri sindaci, liberarci dall'occupazione", sarebbe stato facile organizzarsi e avrebbero potuto ottenere un enorme sostegno. Ma se vengono negli Stati Uniti, brandendo i loro kalashnikov e dichiarando che stanno organizzando un movimento rivoluzionario mondiale, allora quello non è il modo di ottenere la simpatia dell'opinione pubblica; ciò fu poi ovviamente sfruttato ed esagerato.

In diverse occasioni specifiche si sarebbe potuto fare molto per organizzare un sostegno pubblico per i Palestinesi, ma le loro azioni e maniere minarono questi sforzi. Ciò che la leadership davvero agognava era un invito alla Casa Bianca. Una concezione diversa della politica, una visione antidemocratica, che non capisce che un patto in una stanza piena di fumo non è fare politica. Se ci sarà un cambiamento nella politica degli Stati Uniti, sarà attraverso l'opinione pubblica e la pressione pubblica sarà conseguenza dell'essersi guadagnati il sostegno della gente.

Qual è la sua spiegazione per tutto questo?

Forse lei lo saprà meglio di me. La mia sensazione è che loro provenissero da un contesto quasi feudale, nel quale questo non è il modo in cui le cose accadono. Le cose accadono a causa di patti tra leader. Il che è per molti versi vero, ma il pubblico *non può* essere ignorato.

In effetti, poi entrarono alla Casa Bianca...

Sì, entrarono nel 1988, quando Ronald Reagan e George Shultz, il Segretario di Stato, infine riconobbero l'OLP, ma non è questo che conta. Ricorda cosa accadde? L'intifada andava avanti da quasi un anno, il Consiglio Nazionale Palestinese [PNC] aveva formalmente riconosciuto la soluzione dei due Stati e Arafat stava per tenere un discorso molto importante alle Nazioni Unite. Shultz e Reagan finsero che Arafat rifiutasse di intraprendere iniziative per un accordo politico e perciò non gli permisero di entrare negli Stati Uniti per tenere il suo discorso all'ONU, sebbene tale divieto fosse illegale e gli Stati Uniti si stessero rendendo ridicoli agli occhi del mondo. Arafat stava apertamente invitando alla pace, il PNC aveva fatto questo enorme sforzo, ma Shultz e Reagan dichiararono: "Non vediamo nulla, se non il fatto che tu vuoi la guerra".

Infatti, si ricorderà che la risposta formale di Israele alla dichiarazione formale del PNC consisté nella dichiarazione del maggio 1989, da parte della coalizione di governo di Shimon Peres e Yitzhak Shamir, secondo cui, *in primis*, non ci sarebbe mai stato un altro Stato palestinese tra Israele e la Giordania (intendendo che la Giordania era già, per quanto li riguardava, uno Stato palestinese e che non ce ne poteva essere un altro) e che, in secondo luogo, il futuro dei territori occupati sarebbe stato deciso sulla base delle linee guida dettate dal governo israeliano. Ciò fu immediatamente avallato da James Baker, il Segretario di Stato di George H. W. Bush, e venne definito Piano Baker. Molto di tutto ciò non è scritto nei libri di storia, poiché sarebbe troppo imbarazzante, ma a quel punto, per salvare un po' di credibilità, le amministrazioni Bush e Reagan fecero alcuni gesti formali, invitando alcuni Palestinesi per negoziare. Era però un gioco perverso. Forse alcuni Palestinesi lo presero sul serio, ma Americani e Israeliani non lo fecero. Infatti, in un suo articolo, Nahum Barnea, un famoso editorialista israeliano, descrisse come Yitzhak Rabin incontrò i membri di Peace Now e assicurò loro che non avrebbero avuto nulla da temere da queste negoziazioni: esse erano semplicemente un piano degli amici americani per permettere agli Israeliani di contare su un altro anno per assicurarsi che i Palestinesi sarebbero stati schiacciati con la forza. E saranno schiacciati, dichiarò. E questa fu solamente un'opportunità di andare avanti un altro anno, mentre il mondo pensava che i negoziati di pace stessero avanzando.

Quando successe tutto ciò?

Fu nel 1989, all'inizio della prima amministrazione Bush senior. Ma se i Palestinesi pensavano di essere entrati nella stanza dei bottoni, si sbagliavano. L'ambasciatore americano [in Tunisia], Robert Pelletreau, chiarì subito che non si sarebbe discusso nulla. E Rabin aveva ragione: i Palestinesi ebbero ancora un anno e poi furono schiacciati. Poi arrivò Arafat che scavalcò i negoziati israelo-palestinesi con Oslo, eccetera.

Mi permetta di approfondire la faccenda. Mettendo da parte il modo in cui l'OLP ebbe a che fare con gli Stati Uniti, come lo valuterebbe come movimento di liberazione nazionale in termini di leadership e capacità di mobilitazione?

Non mi piace Abba Eban, ma disse qualcosa che sfortunatamente era accurata: "La leadership palestinese non ha mai mancato l'opportunità di mancare un'opportunità". In un certo senso, stavano facendo cose giuste ma le fecero in un modo che permise ai loro nemici, Israele e gli Stati Uniti, di indebolirle ogni volta. Credo che esistessero alternative. Questa fu una delle ragioni per cui Edward Said si chiamò fuori e divenne amaramente critico nei confronti dell'OLP. Anche Eqbal Ahmad, devo dire.

Ma, d'altra parte, fecero anche molte cose buone. Riuscirono a mantenere vivo un patriottismo palestinese anche in condizioni molto dure, il che è un buon risultato. Mantenero vivo lo spirito. C'erano periodi, specialmente nel 1988, in cui questo spirito prosperò, anche senza troppo aiuto da parte dell'OLP. Soprattutto a livello locale, per come l'ho capito io. Mentre viaggiavo per tutta la Cisgiordania nella primavera del 1988 (soprattutto con Azmi Bishara, a volte con amici israeliani antisionisti), rimasi sorpreso di sentire attivisti, per esempio a Nablus, che facevano davvero buone cose, rispondere, quando chiedevo loro quali fossero i loro obiettivi politici: "Devi chiedere all'OLP". Contestualmente, però, il disprezzo per l'OLP era inequivocabile. Dichiaravano: "Vogliamo badare ai nostri affari. Quelle persone a Tunisi stanno giocando ai loro giochi. Ma siamo impantanati: sono i nostri portavoce nazionali, perciò rivolgetevi a loro per dichiarazioni formali".

A me sembrò che Arafat fosse stato spinto ai margini dai movimenti locali: c'erano proteste nei campi profughi e molti dissidenti nei territori occupati. Qualche anno più tardi, quando erano in corso i negoziati dopo la guerra del Golfo del 1990-91, la figura di spicco parve essere Haydar 'Abd al-Shafi, che guidava il comitato palestinese per i negoziati. Fu molto fermo nel dichiarare che non ci poteva essere accordo senza lo stop agli insediamenti. Nel frattempo, gli outsider, coloro che si erano rifugiati a Tunisi^[5], aggirarono i negoziati palestinesi attraverso la Norvegia. Fecero un patto con gli Israeliani; il patto li riportò al vertice della leadership scavalcando le condizioni poste da Abd al-Shafi. Non c'è nulla della Dichiarazione dei Principi [DoP], la famosa stretta di mano sul prato della Casa Bianca, che dica qualcosa rispetto all'espansione degli insediamenti. Peggio ancora, non c'è nulla sui diritti dei Palestinesi. Tutto ciò che contiene è la risoluzione n. 242 dell'ONU, che non nomina nemmeno i Palestinesi. La 242 divenne la parte finale degli accordi di Oslo.

Ma quando la Dichiarazione dei Principi fu firmata, la sensazione in Palestina fu che Oslo costituisse una

grande speranza per il futuro e che qualcosa di meraviglioso era accaduto. Edward Said e io eravamo tra le pochissime persone fortemente in disaccordo con il sentimento dominante tra i Palestinesi all'epoca. Entrambi pensammo immediatamente che fosse una catastrofe che avrebbe minato i diritti nazionali palestinesi. Ne scrissi abbondantemente. Non sapevo abbastanza delle dinamiche interne per capire quali fossero le ragioni, ma si potevano dedurre dai documenti e da ciò che stava accadendo.

Rispetto all'odierna politica estera degli Stati Uniti, si è dimostrato piuttosto critico sulle tesi di Mearsheimer e Walt sulle politiche in Medioriente.

Vorrei che avessero ragione, perché in quel caso ci sarebbero ovvie implicazioni strategiche e io potrei smetterla con tutto questo infinito lavoro: scrivere, parlare, cercare di organizzare, sarebbe tutta una perdita di tempo. In quel caso, invece, si potrebbe semplicemente indossare una giacca e una cravatta, recarsi nei quartier generali aziendali di General Electric, di JP Morgan Chase, della Camera di Commercio americana, del *Wall Street Journal* e spiegar loro educatamente che la politica statunitense in Medioriente rispetto a Israele sta danneggiando i loro interessi. Non è un segreto che il capitale privato concentrato eserciti un'influenza immensa sulla linea politica del governo in ogni direzione. Se la "Lobby" sta costringendo gli Stati Uniti a politiche che vanno contro gli interessi di queste persone –quelle che effettivamente guidano il paese- allora dovremmo riuscire a convincerli. E loro scaccerebbero la Lobby israeliana dagli affari in cinque secondi. La Lobby non è nulla al loro confronto. La lobby dell'industria militare spende abbondantemente di più e ha molta più influenza della Lobby israeliana. È così improbabile che non vale la pena nemmeno parlarne, se non come di uno scherzo.

Il problema fondamentale è il fallimento nell'affrontare il fatto che le linee politiche del governo non sbucano dal nulla. Mearsheimer e Walt sono realisti nella teoria delle relazioni internazionali, che essenzialmente sostiene che la struttura del potere interno non è un fattore rilevante per la formazione della linea politica di uno Stato. La linea politica dello Stato pare avere a che fare con qualcosa chiamato "interesse nazionale", una sorta di astrazione creata nell'interesse della popolazione, sebbene non lo sia affatto. Per secoli, si è creduto che esistano molti fattori all'interno di una società, diverse distribuzioni di potere, alcune più potenti di altre... Dovrebbe essere una tautologia, ma è stata quasi denegata dalla teoria delle relazioni internazionali. D'altra parte, se la accettiamo come tautologia –ed esiste un'evidenza schiacciante che lo sia, ancor oggi- ci dobbiamo chiedere perché coloro che sono nella posizione di forgiare e determinare la linea politica del governo degli Stati Uniti in maniera sostanziale dovrebbero accettare qualcosa che danneggi i propri interessi. Dovremmo spiegare questa strana contraddizione, poiché essi possono facilmente cambiare la linea politica se volessero. Penso che la ragione sia molto semplice: i maggiori settori del potere privato negli Stati Uniti pensano che le politiche americane nei confronti di Israele siano alquanto accettabili.

Perché?

Perché Israele è una società ricca e avanzata. È dotata di un forte settore high-tech, strettamente integrato con l'economia high-tech statunitense. È molto potente a livello militare, strettamente connessa all'industria militare e alla linea politica militare statunitense. Quando Obama dice: "Vi daremo gli F35",

sta sostenendo la Lockheed Martin[6] in due modi: quando i contribuenti americani pagano la Lockheed Martin, inviano jet avanzati a Israele, mentre l'Arabia Saudita non si lamenta per l'invio di equipaggiamento di seconda qualità.

Sta accadendo anche ora. È stato appena concluso il più grande affare militare di sempre con l'Arabia Saudita per 60 miliardi di dollari, per inviare equipaggiamento militare. Per Israele va bene: l'equipaggiamento è di seconda scelta e, in ogni caso, non potrebbero farci molto. Ma, al di là di questo, i rapporti tra l'intelligence e le forze armate americane e Israele sono molto stretti da anni. Le aziende americane costruiscono impianti in Israele (per esempio, Intel, il maggior produttore di chip) e le nostre forze armate vanno lì a studiare le tecniche di guerra urbana. Israele è un ramo del potere statunitense in un'area strategicamente critica del mondo. Questo ovviamente fa infuriare l'opinione pubblica araba, ma gli Stati Uniti non se ne sono mai preoccupati.

Sta dicendo che la Lobby non è un fattore determinante?

No, la Lobby è reale e significativa. Su questo non si può dubitare, né io né nessun altro l'ha mai messo in dubbio. È molto ben organizzata e ha ottenuto le sue vittorie. Ma se si scontra contro gli interessi strategici dello Stato o del settore industriale, deve indietreggiare. Ci sono moltissimi casi a cui posso accennare. Tuttavia, quando la Lobby si conforma agli interessi dei potenti settori nazionali, allora diventa influente. Questo è vero per le lobby in generale. Per esempio, la lobby indiana nel Congresso pare abbia rivestito un ruolo fondamentale nel fare pressioni sul Congresso stesso affinché accettasse il trattato USA-India, che autorizzò gli Stati Uniti a sostenere indirettamente il programma nucleare indiano.

Se torniamo ad alcune delle questioni discusse in precedenza, molte persone direbbero che queste lobby sono più efficaci nel plasmare l'opinione pubblica, piuttosto che in faccende specifiche.

Sì, ma sfondano una porta aperta. Ci sono ragioni indipendenti per le quali gli Americani sono orientati verso Israele. Si tratta di una relazione di lungo corso che nacque ben prima del sionismo. Consiste in un'istintiva identificazione, con un carattere unico. C'è il paragone con Americani e Indiani d'America, i barbari pellirossa che cercarono di impedire il progresso e lo sviluppo attaccando bianchi innocenti: è ciò che accade in Israele-Palestina. Ciò è presente nella Dichiarazione di Indipendenza, scritta da Thomas Jefferson, il più libertario tra i padri fondatori. Una delle accuse a carico di re Giorgio III contenute nella Dichiarazione fu quella di aver scatenato senza pietà contro di noi i selvaggi Indiani, il cui modo di fare la guerra consisteva in torture e massacri. Ciò potrebbe arrivare direttamente dalla propaganda sionista. C'è una tensione molto profonda nella cultura e nella storia americana. Dopotutto, il paese fu fondato da estremisti religiosi che brandivano il libro sacro e descrivevano se stessi come figli di Israele che facevano ritorno alla Terra Promessa. Il sionismo trovò il suo habitat naturale qui da noi.

Quindi collocherebbe la Lobby soprattutto all'interno di un più ampio contesto culturale, in cui gli

Americani guardano ad Israele e vi si riconoscono?

Per molti Americani è istintivo: gli ebrei in Israele stanno rivivendo la nostra storia. Vi si riconoscono e, inoltre, vi riconoscono i crociati che riuscirono ad espellere i pagani. Sussiste un'analogia con la conquista americana del territorio nazionale e anche i sionisti usano questa analogia, ma da un'angolazione positiva: "Portiamo la civiltà ai barbari", che costituisce il cuore dell'ideologia imperialista occidentale. È ben radicata.

Ma tutto ciò riguarda il grande pubblico americano, "l'America media", se vuole. Ma che mi dice della comunità intellettuale americana? Perché guarderebbe ad Israele?

Non fu perché la Lobby divenne improvvisamente più influente nel 1967. Diciamo che alcuni intellettuali di sinistra che prima avevano manifestato un interesse pressoché nullo per Israele, o addirittura vi si opponevano, ne divennero improvvisamente ferventi sostenitori. La propaganda della Lobby era sempre esistita. Infatti, prima del 1967, aveva fallito nei suoi sforzi di controllare giornali come *Commentary* o pubblicazioni come il *New York Times*, per far sì che adottassero una linea più favorevole al sionismo.

Parlare della Lobby è però difficile: cos'è la Lobby? Gli intellettuali americani sono Lobby? Il *Wall Street Journal*, il più influente quotidiano economico del sistema politico, è Lobby? La Camera di Commercio? Lo è il Partito repubblicano, molto più estremista dei Democratici, sebbene la maggior parte degli ebrei voti e finanzia i Democratici?

Quali sono le implicazioni di queste questioni per le persone che vorrebbero vedere un cambiamento nella politica americana in Medio Oriente?

Penso che dobbiamo diventare consapevoli che se le linee politiche del governo cambieranno, sarà grazie ai movimenti popolari di massa, abbastanza influenti da diventare un elemento fondamentale nella programmazione politica, come il movimento contro la guerra degli anni Sessanta.

Ha fatto menzione più volte della natura esplosiva della questione, della difficoltà di discuterla negli Stati Uniti. Ha percepito cambiamenti?

Per molto tempo è stato difficile discutere e le conferenze in proposito scatenavano grandi ire e, a volte, violenze. Ho centinaia di esempi, ma ne racconterò uno risalente alla fine degli anni Ottanta, quando fui invitato a tenere una settimana di seminari di filosofia alla UCLA^[7]. A margine, ovviamente, si facevano anche discussioni politiche. Il nodo fondamentale era l'America Centrale e la gran parte degli interventi verteva su di essa. Ma un professore, una sorta di sionista moderato, mi chiese se potevo fare un intervento sul Medio Oriente e risposi di sì. Un paio di giorni dopo, mi telefonò la polizia del campus, che voleva mettermi sotto protezione di agenti in uniforme per l'intero periodo e mi chiedeva se fossi d'accordo. Risposi che non lo ero. Tuttavia, poliziotti in borghese mi seguivano dappertutto: si sedevano

nelle aule dei seminari quando parlavo, mi seguivano nel club della facoltà, ecc., con le loro fondine sui fianchi. Il mio intervento sul Medioriente, che fu tenuto nell'auditorium centrale del campus, provocò molto subbuglio e fervore crescente: la sicurezza era pensata sul modello di quella degli aeroporti, si entrava da una sola porta, tutto veniva ispezionato, ecc. L'intervento ebbe luogo, non fu interrotto, ma quando me ne andai fu sferrato un attacco personale sulla stampa del college, non solo nei miei confronti ma anche nei confronti del professore che mi aveva invitato. Ci fu perfino un movimento che chiese la revoca del suo incarico e che fallì, ovviamente, perché lui era una figura di spicco. Ma era indicativo dello spirito del tempo.

Cose simili accadevano anche qui al MIT. Ogniqualvolta tenevo un discorso, la polizia era lì e insisteva per accompagnare me e mia moglie alla macchina subito dopo. Quando Israel Shahak parlò qui nel 1995, il suo discorso fu interrotto fisicamente da alcuni studenti del MIT. Fu grottesco. Ricordo un ragazzino di 20 anni che indossava una kippah e che si alzò in piedi dicendo: "Come può dire questo quando sei milioni di noi sono morti?". Lui era Israel Shahak, sopravvissuto al ghetto di Varsavia e a Bergen-Belsen!! E questo bambino gli stava ricordando che sei milioni di "noi" erano morti, ottenendo acclamazioni dal pubblico. Un paio di miei amici sedeva in fondo: erano rifugiati europei, scappati intorno al 1939. Dissero che non avevano mai visto nulla di simile dai tempi della Gioventù hitleriana. Ed eravamo nel 1995. Da allora le cose sono cambiate. Iniziavano a cambiare già allora, ma nei successivi dieci o quindici anni sono cambiate molto.

Quali furono le ragioni del cambiamento?

Vi furono molte ragioni. Per un verso, i giovani studenti palestinesi qui negli Stati Uniti iniziarono ad organizzarsi e non nel modo in cui lo faceva l'OLP. Le questioni che sollevavano –oppressione, occupazione, aggressione- erano basate sui classici principi liberali. Si organizzarono nel modo in cui erano organizzati i movimenti per la solidarietà all'America centrale e quelli contro la guerra in Vietnam e ciò iniziò a produrre un impatto che diventò straordinario dopo l'invasione di Gaza. L'invasione di Gaza, in realtà, fece infuriare molte persone, perché era evidente che da una parte ci fosse una forza militare enorme che attaccava prigionieri indifesi, annientandoli.

Si potrebbe pensare che i fatti di Gaza, controllata da questo movimento islamico, andassero a compensare l'oltraggio dell'11 settembre.

Fu l'aspetto umano a influenzare le persone. Piuttosto diverso dalla copertura mediatica, ovviamente.. Perfino il rapporto Goldstone e i vari rapporti sui diritti umani erano unanimemente d'accordo sul fatto che l'invasione fosse giustificata ma sproporzionata. Non esisteva, in realtà, nemmeno una piccolissima giustificazione, ma ciò non venne mai fuori e se ne poteva a stento discutere.

Tuttavia, l'intera vicenda di Gaza dimostra che le persone hanno accesso a diversi mezzi di informazione oggi.

Le persone hanno sempre avuto accesso all'informazione. Prenda ad esempio il 1982, forse il peggior crimine di Israele. C'erano moltissime informazioni disponibili. Ho accennato prima al diario di guerra di Dov Yermiya, che non ebbe eco. Ma i massacri di Sabra e Shatila la ebbero. Sabra e Shatila furono una sorta di Gaza. Fu così mostruoso che perfino persone come Elie Wiesel e Irving Howe si sentirono in dovere di dire qualcosa. Il *New York Times* dedicò una pagina alle critiche su Sabra e Shatila da parte di tutti gli esponenti di spicco del sionismo. Ricordo che Wiesel commentò: "Per la prima volta sono triste, triste per Israele". Non triste per i Palestinesi, ovviamente; doveva dire almeno qualcosa. Gaza ne fu una versione estremizzata. Penso che ciò che Norman Finkelstein va scrivendo da un paio di anni sia accurato: ciò che Israele sta facendo è incompatibile con i comuni valori liberali e ciò fa sì che i giovani non siano più disposti a tollerare.

In termini di immagine di se stessi?

Molti di loro non si interessano alla questione, ma coloro che se ne interessano diventano critici. C'è un allontanamento crescente. Alcune critiche tendono all'antisemitismo, altre all'allontanamento: "Non voglio avere niente a che fare con tutto questo; questo non ha niente a che fare con me".

Vede cambiamenti simili nella popolazione in generale?

Simili, ma probabilmente più rilevanti tra gli intellettuali ebrei che hanno relazioni con Israele. Per molto tempo, Israele è stata la sola cosa a tenere insieme la comunità ebraica.

Quando guarda al conflitto dal punto di vista privilegiato di oggi rispetto, diciamo, al 1950, qual è stato il cambiamento più significativo?

Nel 1950, l'occupazione non esisteva. Israele era accettata come Stato. Non si era capito molto di ciò che era successo, ma l'idea condivisa era che l'ONU avesse garantito uno Stato agli ebrei, gli arabi lo avessero attaccato cercando di distruggerlo e gli ebrei fossero riusciti a difendersi eroicamente. Questa era pressappoco l'immagine diffusa e piuttosto condivisa.

Il governo degli Stati Uniti teneva una condotta piuttosto ambivalente. Così per esempio, nel 1956, non ci furono proteste quando Eisenhower ordinò ad Israele di ritirarsi dal Sinai; non fu una questione di grande interesse. Nel 1967, ebbe luogo, ovviamente, un cambiamento immenso, nelle direzioni di cui parlavamo prima. Nel corso degli anni successivi, iniziò a svilupparsi un'opposizione all'occupazione e ai metodi repressivi di Israele, dapprima in maniera lenta, poi in crescendo, anche internamente. Per certi aspetti, Israele è diventata più democratica. Per esempio, la forma più estrema di discriminazione interna fu costituita dall'intero sistema legislativo terriero, ideato per garantire che circa il 90% della terra rimanesse sotto il controllo del Fondo Nazionale ebraico [Jewish National Fund], impegnato per contratto a servire le persone di razza, religione ed origine ebraiche. Però, nel 2000, La Corte suprema ribaltò questa linea, almeno formalmente. Questo rovesciamento non è ancora stato implementato, se non

marginalmente, ma c'è e ciò non è insignificante, sebbene ad oggi una legge della Knesset[8] cerchi di restaurare la situazione precedente in molti modi. Sono questioni vive in Israele. Ma nei territori è in atto solo un consolidamento dei piani che iniziarono ad essere implementati nel 1967 e che si sono intensificati da allora.

Ciò mi porta alla prossima domanda: dove condurrà il conflitto israelo-palestinese, o il più ampio conflitto arabo-israeliano, nei prossimi anni?

Penso che la risposta sia legata a ciò che non è cambiato. La cosa fondamentale che è rimasta uguale, e anzi è cresciuta, è la dedizione di Israele a ciò che Moshe Dayan già nel 1967 chiamava “legge permanente” sui territori occupati. Ora, è vero che, ad un certo punto, i falchi israeliani guidati da Ariel Sharon capirono di aver talmente rovinato Gaza che non aveva senso mantenere lì poche migliaia di coloni ebrei, protetti da una grossa fetta dell'IDF-Forze di Difesa israeliane [Israel Defense Forces], che occupavano un terzo della terra e consumavano la maggior parte dell'acqua. Perciò decisero di portarli via da Gaza e farli insediare in Cisgiordania e sulle alture del Golan. Tutto ciò fu descritto come una sorta di ritiro, una mossa molto generosa. In realtà, Israele affermò quasi apertamente che si trattava di un passo verso l'intensificazione della colonizzazione, ma l'aspetto legato alle pubbliche relazioni giocò bene la sua parte.

L'espansione degli insediamenti è sistematicamente aumentata, anche se lentamente, fin dalle origini degli insediamenti sionisti agli inizi degli anni Venti, quando il loro tipico simbolo era la torre di guardia. Non in maniera vistosa: si fonda un insediamento, lo si protegge con una recinzione. Nessuno ne parla. Prima o poi, arriva l'allacciamento all'acqua e al sistema elettrico. Vi si collocano un paio di famiglie. E presto si ha una città. Ma in modo tranquillo, ritardando ogni sanzione politica: “Costruiamo, ma in modo sommerso”. O, come si dice in ebraico, “Non lo diciamo ai goyim[9], lo facciamo e basta”. Ciò che conta, come David Ben-Gurion affermò una volta, è “ciò che gli ebrei fanno, non ciò che i goyim pensano”.

È ciò che accade proprio davanti ai nostri occhi. Israele, spalleggiata dagli Stati Uniti, sta continuando a fare esattamente ciò che vuole in termini di insediamenti: non sta mantenendo, ma espandendo lo status quo. E non vedo come possa cambiare, se la linea politica degli Stati Uniti non cambierà.

Sospetto che non ci scommetterebbe troppo.

Nel 1998, non vedevo alcuna prospettiva di cambiamento della politica statunitense nei confronti dell'Indonesia e di Timor Est, ma un anno dopo cambiò. Il Sudafrica è il paragone più calzante. Secondo me, la maggior parte dei paragoni col Sudafrica ha poco fondamento, ma uno è reale e riguarda la politica degli Stati Uniti. Il regime dei nazionalisti bianchi sapeva bene che gli Stati Uniti possedevano la chiave di tutto. Infatti, già nel 1960, quando lo status di paria internazionale del paese stava diventando evidente, il Ministro degli Esteri sudafricano convocò l'ambasciatore americano e gli disse: “Tutti ci stanno votando contro all'ONU. Ci stanno isolando. Ma non importa, perché entrambi sappiamo che c'è solo un voto che conta nelle Nazioni Unite, ed è il vostro. Non ci importa molto, fino a quando ci sosterrete”. Per

tutti gli anni Sessanta, l'opposizione all'apartheid aumentò, ma nulla di importante avvenne fino al 1977, dopo che l'ONU impose l'embargo alle armi.

All'inizio degli anni Ottanta, l'opposizione all'apartheid negli Stati Uniti era diventata piuttosto forte. Le industrie americane iniziavano a ritirarsi, il Congresso approvava sanzioni. Ma il governo, l'amministrazione Reagan, continuò e addirittura aumentò il suo appoggio al regime e riuscì ad aggirare le sanzioni attraverso vari mezzi: ad esempio, Israele fu usata come canale per questo, uno dei servizi secondari che ci offre. Quindi, se si guarda indietro alla fine degli anni Ottanta, i nazionalisti bianchi sudafricani sembravano trionfare. Avevano virtualmente distrutto l'ANC – African National Congress (il Congresso Nazionale africano) come forza combattente; stavano conquistando tutto ciò che desideravano. Sì, erano isolati a livello internazionale, ma era il sostegno americano ciò che contava e, nel 1988, l'amministrazione Reagan definì l'ANC “uno dei gruppi terroristi più famosi al mondo”. Fu la loro definizione.

Gli Stati Uniti dovettero sostenere il nazionalismo bianco come parte della guerra al terrore. Infatti, Mandela non è più incluso nella lista dei terroristi da soli due anni. Solo nel 2008 poté venire negli Stati Uniti senza una deroga particolare. Tuttavia, poco dopo, gli Stati Uniti cambiarono rotta. L'apartheid collassò, Mandela fu liberato dalla sua prigione a Robben Island. Non disponiamo di documenti internazionali, ma sembra che le economie americana e sudafricana riconobbero che sarebbe stato meglio se l'apartheid fosse terminato e il sistema socio-economico fosse stato conservato senza grossi cambiamenti, che è ciò che avvenne.

Lei pensa che un simile scenario sia plausibile in Medioriente?

Non è identico, ovviamente, ma è in qualche modo simile e se gli Stati Uniti decideranno di far mancare la terra sotto i piedi ad Israele, penso che allora Israele potrà essere obbligata a seguire le regole. Si può immaginare uno scenario non molto piacevole. Si prendano ad esempio i commenti che il generale Petraeus fece all'inizio del 2010 su Israele e che vennero velocemente insabbiati. Ho dimenticato le parole esatte, ma si riferiva al fatto che ciò che Israele sta facendo mette in pericolo le nostre truppe sul campo. Questo è un tasto molto sensibile in America: i nostri ragazzi coraggiosi, uomini e donne, ci stanno difendendo in Iraq e Afghanistan e gli ebrei li stanno danneggiando. Non possiamo accettarlo. La stessa idea fu ripetuta, in maniera più moderata, da altre figure di spicco, incluso Bruce Riedel, un ex alto grado dell'intelligence, ancora ai vertici del sistema e che guidò la commissione di verifica sull'Afghanistan voluta da Obama. Dichiarò cose simili, in maniera molto diretta, riflettendo evidentemente la posizione delle forze armate e dell'intelligence, che tuttavia viene tenuta a bada. Ma supponiamo che esploda: si avrebbe un'ondata di sentimenti anti-israeliani che potrebbero diventare travolgenti e potrebbero trasformarsi immediatamente in clamoroso antisemitismo, abbastanza importante da determinare uno spostamento nella linea politica del governo. Non è lo scenario che preferirei, ma ci sono molti esempi di spostamenti di linee politiche inaspettati.

Una delle sue ipotesi principali sembra quella che vede la chiave per la risoluzione del conflitto in Washington e non nella regione.

In Washington e nella popolazione americana, se riuscirà ad organizzarsi ed essere attiva. Per anni, quando lavoravo sulla guerra del Vietnam, non mi aspettavo che il Vietnam sopravvivesse. Il paese era devastato, ma sopravvisse. Ma il punto è che semplicemente non ci sono alternative, nessun metodo può, in ultima istanza, apportare cambiamenti, eccetto la pressione dell'opinione pubblica: organizzata, impegnata, prolungata. Un sacco di lavoro duro.

Discutere degli esiti del conflitto ci riporta al discorso precedente sulla soluzione "Stato unico" versus soluzione "due Stati".

Il dibattito esistente contempla due alternative: la soluzione "Stato unico" e la soluzione "due Stati". Un argomento comune afferma che se Israele non accetterà la soluzione dei due Stati, diventerà uno Stato di apartheid. Non molto tempo fa qualcuno, credo fosse Sari Nusseibeh, disse che avremmo dovuto dare la chiave a Israele. Israele annetterebbe l'intera Cisgiordania e noi ci impegneremo in una battaglia per i diritti civili. Israele diverrebbe il Sudafrica e noi porteremo avanti una battaglia anti-apartheid. Molti simpatizzanti dei diritti dei Palestinesi sostengono questo.

Ma non andrà in questa maniera. Gli Israeliani non vogliono impossessarsi di tutto; vogliono uno Stato ebraico. Non vogliono il cosiddetto "problema demografico", non vogliono doversi preoccupare per i Palestinesi e gli Stati Uniti li appoggiano. Il modo per realizzare tutto questo è continuare con l'attuale politica di Stati Uniti e Israele, che lascerà Israele etnicamente quasi "pura", senza responsabilità nei confronti dei Palestinesi. Israele già detiene circa il 40% della Cisgiordania. Continuando con la linea attuale, estenderà il muro di annessione, includendo la valle del Giordano, continuando a costruire insediamenti e spaccando la Cisgiordania in cantoni. Poi lasceranno semplicemente i Palestinesi a marcire nei loro Bantustan[10], mentre i visitatori israeliani e americani potranno sfrecciare sulle autostrade, non sapendo nemmeno che gli arabi esistono, eccetto magari per qualcuno con un capra sul cucuzzolo di una collina, una bella e pittoresca scena biblica. Ma Israele non ha intenzione di assumersi alcuna responsabilità per loro e questo è chiaro fin dal 1967.

Quindi dove sta la differenza rispetto al Sudafrica?

Oh, il Sudafrica era totalmente differente. In Sudafrica, l'economia era *completamente* basata sul lavoro della popolazione nera; non poteva sopravvivere altrimenti e i neri costituivano la stragrande maggioranza della popolazione. Il Sudafrica, infatti, non tentò di distruggere i Bantustan, anzi cercò di renderli più vivibili, perché aveva bisogno di quelle persone e doveva amministrarle. Ma Israele non vuole i Palestinesi. Per un certo periodo, Israele contò sulla forza lavoro palestinese, ma fu molto tempo fa. Da allora, hanno costruito sulle rovine del neo-liberalismo e persone da tutto il mondo emigrano verso Israele per lavorare come una sorta di forza lavoro ridotta in schiavitù.

Di nuovo, non vedo vie di uscita, se non un cambiamento nella linea politica degli Stati Uniti. Dati il consenso internazionale sulla soluzione a due Stati e la mancanza di un sostegno rilevante a qualsiasi soluzione che aggiri questa fase, se ci sarà un cambiamento da parte americana, potrà solo andare in quella direzione.

Ritengo interessante che una persona come lei, che è famosa per essere anarchica e che ha lungamente sostenuto il binazionalismo, sia considerata fiera critica di coloro che promuovono una soluzione a Stato unico.

Non mi oppongo a nessuno che promuova questo. Mi oppongo a quelle persone che lo propongono ma non lo promuovono. C'è una differenza cruciale. Puoi proporre ciò che vuoi, per esempio che tutti vivano in pace e che si amino, come in un luogo di meditazione da qualche parte. Tutto questo è molto bello, ma non significa niente fino a che non dai conto di come intraprendere quella strada. Promuovere significa: "Questo è il modo in cui lo faremo". E conosco solo una forma di promozione oggi: arrivare al fine per tappe. Nei primi anni Settanta, esisteva un altro percorso per la promozione: fare pressione su Israele affinché realizzasse una soluzione federale.

È interessante notare che all'epoca la sola idea di un unico Stato, o binazionalismo, era un'assoluta eresia. Non se ne poteva fare accenno senza essere tacciati di antisemitismo o negazionismo della Shoah, ecc. Oggi, sorprendentemente, si può proporre lo Stato unico in pubblico, sul *New York Times* o sulla *New York Review of Books*. Va bene discuterne. La domanda interessante è: perché non è un'eresia oggi mentre lo era negli anni Settanta? Penso ad una sola ragione: all'epoca, era una soluzione percorribile. Infatti, come ho accennato, non era così lontana da ciò che veniva proposto dall'intelligence militare e quindi doveva essere affossata. Ma oggi, parlare dello Stato unico è come proclamare: "Viviamo in pace". Se vuoi dirlo, dillo pure. Ma secondo me, ad oggi, la sola funzione di questa discussione consiste nell'erosare i passi che possono essere intrapresi per raggiungere la soluzione dei due Stati per tappe intermedie. In altre parole, bruciare quella soluzione. Sempre che qualcuno non abbia un'altra idea –e devo ancora vederla- su come arrivare ad un unico Stato binazionale (chiamiamolo unico Stato, se vogliamo) senza percorrere diverse tappe intermedie, penso che ci troviamo al livello del semplice invito a "trasformare le spade in aratri".

Il Sudafrica e il movimento BDS – Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni [Boycott, Divestment, and Sanctions] sono spesso proposti come modelli.

Abbiamo già discusso del Sudafrica. Per quanto riguarda il BDS, esso ha costituito una strategia raffinata. Vi ero coinvolto prima ancora che il movimento nascesse. Perciò, va bene aver propriamente formulato una tattica come quella del BDS; e sottolineo "propriamente formulato". È necessario inoltre comprendere come nel caso del Sudafrica, già nei primi anni Ottanta, quando iniziarono ad essere messe in atto sanzioni, il sostegno nei confronti dell'apartheid era virtualmente già venuto a mancare. Le imprese americane vi si opponevano, così come l'Europa e il mondo intero e solo l'amministrazione Reagan riuscì ad aggirare le sanzioni. Ma tutto questo avvenne dopo un lungo periodo di educazione politica, durante il quale l'apartheid perse il suo sostegno. Nulla di simile sta avvenendo nel caso di Israele, niente che potrà creare le condizioni per le sanzioni come politica percorribile.

Intende dire che non esiste una campagna seria di educazione politica?

Sì. Occorre far capire alla gente cosa sta succedendo lì. Penso sia una buona strategia, ma bisogna essere cauti. BDS è una strategia, non un principio, quindi bisogna sempre chiedersi: in questo caso particolare, è una buona o una cattiva strategia? Alcune forme di BDS sono appropriate: per esempio, quelle che riguardano il sostegno americano all'occupazione, *in primis* per il suo potenziale impatto a livello di linea politica, in secondo luogo per l'educazione. Attira l'attenzione della gente sul fatto che stiamo partecipando all'occupazione e che è nostro compito porvi fine. È facile dichiarare: "Israele è un posto terribile, guardate come sono cattivi", ma ciò non ha conseguenze politiche e indirizza male le persone. Se vogliamo cambiare la politica, dobbiamo capire che vi prendiamo parte. Opporsi allo sviluppo di Motorola nei territori occupati o boicottare i prodotti che arrivano dai territori occupati ha perfettamente senso.

Ma sarebbe ancora meglio adottare il programma di Amnesty International, che fa pressioni per la cancellazione delle consegne di armi ad Israele perché illegali per legge; possiamo allargare il discorso a questo paese, perché sono illegali anche per la legge degli Stati Uniti. L'*Arm Export Act* -Atto di Esportazione delle Armi- è molto chiaro e afferma che le armi possono essere usate solo per difesa o sicurezza interna. Non sono i fini per i quali le stanno usando. Quindi, facciamo pressione sul governo americano affinché fermi le consegne di armi e cessi ogni sostegno alle IDF-Forze di Difesa Israeliane nei territori occupati. Questi programmi sono fattibili. Sono posizioni da abbracciare, attraverso le quali potremmo raggiungere molta gente.

Pensa che si tratti di obiettivi raggiungibili?

È qualcosa su cui ci dobbiamo organizzare. È come organizzarsi contro l'apartheid negli anni Sessanta. Ci volle molto tempo, ma funzionò perché la gente vi si ribellò. Sono strategie molto buone: hanno implicazioni politiche e formative. Esistono altre strategie, che si sono rivelate controproducenti, perché erano ipocrite, come ad esempio il boicottaggio dell'Università di Tel Aviv. Il problema di quella strategia è che alcune istituzioni americane, come Harvard o il MIT, sono implicate in attività ben peggiori.

Lei ha sostenuto che la soluzione a due Stati è raggiungibile e che ha senso solo come tappa verso un esito binazionale.

Sto solo esprimendo ciò che secondo me *dovrebbe* accadere. Credo che se la soluzione a due Stati prendesse forma in maniera sensata, i confini verrebbero presto a cadere: le relazioni commerciali, le interazioni culturali e personali aumenterebbero. Sport, corpi di ballo, orchestre, ecc. aumenterebbero e, prima o poi, si capirebbe che questi confini non possono funzionare.

Ma si pone uno scenario alternativo: questa soluzione, attestandosi nel contesto dell'attuale politica di separazione, potrebbe condurre ad un'integrazione ancora minore.

Sarebbe una disgrazia, ma penso che sia comunque meglio della situazione attuale, che è chiaro dove stia portando. E non abbiamo nemmeno menzionato Gaza. La politica di Stati Uniti e Israele, dopo Oslo, è stata diretta a separare Gaza dalla Cisgiordania.

E ha avuto successo.

Sfortunatamente sì, ma penso che una soluzione a due Stati potrebbe superare tutto ciò. Non sarà facile, anche all'interno della comunità palestinese -lo sa meglio di me- ma dovrebbe essere il fine di questa soluzione transitoria. E questo è consenso internazionale. Dopotutto, gli stessi accordi di Oslo affermano che questa è un'unità territoriale che non può essere spezzata.

Ma date le attuali circostanze, non esiste una reale minaccia che la soluzione a due Stati, se e quando sarà raggiunta, non simboleggerà più la fine dell'occupazione, come originariamente supposto, ma diverrà in realtà un meccanismo per perpetuare il controllo israeliano?

Senza dubbio se si trattasse di una soluzione a due Stati essenzialmente in accordo col consenso internazionale, Israele diventerebbe molto più potente. Ma un'appropriata soluzione a due Stati andrebbe, secondo me, nella direzione del quasi-accordo di Taba e delle proposte di Ginevra. In altre parole, lo scambio di "una terra per una terra". Le proposte di Ginevra, indipendentemente dal fatto che le accettiamo oppure no, prevedono il trasferimento alla Palestina di importanti appezzamenti di terra di valore israeliana: terra arabile e parti rilevanti confinanti con Gaza. Non penso sia meraviglioso, ma penso sia meglio di com'è adesso e potrebbe essere un passo avanti. Non ne conosco altri, questo è il punto fondamentale.

Rimanendo di questa idea, dovrà continuare a sopportare critiche feroci che arrivano dalla parte opposta.

Non dalla parte opposta. Arrivano dalla stessa parte, perché le persone che propongono un unico Stato senza davvero impegnarsi nel promuoverlo stanno facendo il gioco dell'occupazione, in realtà. Ecco perché è accettabile oggi scrivere "Facciamo un unico Stato" sulla *New York Review of Books*, mentre era intollerabile nei primi anni Settanta dire "Andiamo verso una federazione". Penso sia riconosciuto oggi che sostenere la soluzione a Stato unico significhi minare ciò che sarebbe il primo passo nel raggiungimento di quell'obiettivo: una soluzione a due Stati. Se c'è un'alternativa, sono disponibile, ma devo prima vederla.

[1] *Journal of Palestine Studies*, Vol. 41, N. 3 (Primavera 2012), pp. 92-120. Pubblicato da: *University of California Press* per conto

di *Institute for Palestine Studies*.

[2] Senior Fellow all'Institute for Palestine Studies, è un ricercatore indipendente e un analista specializzato sul Medioriente. Vive attualmente ad Amman, Giordania.

[3] PLO - Palestine Liberation Organization.

[4] Membro dell'Unione Generale dei Lavoratori Ebrei di Russia, Polonia e Lituania.

[5] L'OLP si rifugiò a Tunisi nel 1982, dopo la guerra del Libano.

[6] Azienda americana che produce, tra gli altri, anche gli F35.

[7] University of California, Los Angeles.

[8] Parlamento israeliano.

[9] Termine ebraico utilizzato per indicare i non-ebrei.

[10] Territori del Sudafrica e della Namibia assegnati alle etnie nere dal governo sudafricano nell'epoca dell'apartheid.

Nuvole

Nuvole per la ragionevolezza dell'utopia